

Aya e il Bit Arcobaleno

Capitolo 1:

• La Memoria del Vetro

Il mattino nel Golestan non arrivava mai da solo; portava con sé l'umidità pesante di una nebbia che sapeva di radici e di attesa. Aya era ferma sulla veranda, una sagoma di lino bianco che sembrava voler assorbire ogni particella di quel freddo prima che il mondo le chiedesse di sparire. Tra le mani, la tazza rosa a quadratini era il suo unico legame con un colore che non fosse quello della terra o della cenere; i manici dorati brillavano appena, come piccoli frammenti di un tesoro dimenticato.

Oltre il legno della balaustra, il grano non era solo una coltura: era un respiro brillante, un'onda smeraldo che lottava contro il grigio soffocante del cielo. Aya riempì i polmoni del profumo della terra bagnata, un odore così dolce e primordiale da farle male al petto. I suoi grandi occhi neri cercavano un varco in quella nebbia, lo stesso varco che cercava dentro la sua vita.

Accanto a lei, sulla sedia di vimini, giaceva il *chador* nero, una macchia di buio pronta a inghiottirla. Sapeva che, appena varcata la soglia, quella stoffa sarebbe diventata la sua gabbia. Un merlo si posò sul bordo della tazza, la guardò e poi si tuffò verso il grano. "*Lui vola e basta*", pensò con dolcezza amara.

Rientrò in casa, dove l'odore di sandalo e segatura lasciato da suo marito si mescolava al disordine gioioso di Najma e Ayandeh. Mentre raccoglieva i vestiti, il suo sguardo indugiò su un piccolo gioco di legno. Pensò a Najma, la sua stella alta e riccia, e poi a Ayandeh. Ayandeh, la più piccola per gli anni ma la più grande di tutti per lo spirito, quella che portava sul viso una costellazione e sul naso un cuoricino che sembrava un sigillo divino. Era Ayandeh a ricordarle, con quel suo silenzio saggio, che non appartenevano a quel pavimento di polvere, ma a qualcosa di infinitamente più vasto. Aya lasciò che il vapore della doccia avvolgesse ogni cosa, trasformando il bagno in una nuvola calda dove il *chador* nero, rimasto fuori dalla porta, non poteva

raggiungerla. Sotto il getto dell'acqua, la sua pelle olivastra brillava come seta bagnata. Chiuse gli occhi e rivide i volti delle sue figlie.

Pensò a Najma, la sua stella alta e riccia, così piena di vita terrena. E poi pensò a Ayandeh.

Un brivido che non era di freddo le percorse la schiena. Ayandeh. Il suo "Futuro". La guardava e vedeva se stessa, ma con una profondità che la spaventava e l'affascinava. Ayandeh era la più piccola per l'anagrafe, ma la più grande di tutti nei fatti. C'era una saggezza antica nei suoi occhi neri, una statura spirituale che la rendeva un gigante in un corpo di bambina. Quel cuoricino sul naso non era un vezzo del destino, era la bussola di un'anima che aveva viaggiato più di chiunque altro in quella casa, più del padre falegname che costruiva tavoli pesanti, più di Aya stessa che ancora cercava risposte nella nebbia.

"Se lei porta l'universo sul viso", pensò Aya mentre l'acqua le scivolava sui capelli lunghi, "allora l'universo deve essere leggibile."

Le parole del telegiornale le rimbombavano nel cranio come un mantra elettrico: *Memoria negli atomi. Memoria negli elettroni*. Uscì dalla doccia, si avvolse in un asciugamano di cotone grezzo e, senza nemmeno aspettare di asciugarsi completamente, si sedette davanti al vecchio computer nell'angolo della stanza. Il contrasto era quasi doloroso: la sua bellezza ancestrale, bagnata e nuda, di fronte alla fredda luce blu dello schermo.

Le sue dita, ancora umide, volarono sulla tastiera. Non cercava ricette, non cercava notizie dal villaggio. Cercava il codice. Cercava di capire se quella memoria degli elettroni fosse la stessa che leggeva sul volto di Ayandeh.

"Cos'è realmente un elettrone?", digitò.

In quel momento, mentre il cursore lampeggiava nell'attesa di una risposta, Aya sentì che la veranda, il grano brillante e persino il peso del velo stavano per diventare minuscoli. Se la realtà era fatta di bit e di stelle, lei stava per scoprire chi fosse veramente e come avrebbe potuto camminare verso il domani. Un sorriso apparso sul suo volto.

Capitolo 2

• Il Tè del Dubbio

Sullo schermo, l'intelligenza artificiale aveva smesso di scrivere. Era un muro di nomi di professori, di grafici e di certezze maschili. Aya scorreva le righe con un senso di sconfitta che le pesava sulle spalle come il chador. Non capiva quasi nulla di quegli studi, si sentiva una sciocca a pensare che la sua intuizione — quel brivido nato guardando il grano e le sue figlie — potesse avere un fondamento scientifico. Gli esperti dicevano che l'elettrone era solo una particella, una cosa morta, senza cuore.

Jamila, accorgendosi dello sguardo spento dell'amica, scoppiò in una risata calda e viva, che sapeva di sole e di complicità. *"Vedi, Aya?"* disse scuotendo il capo con affetto, mentre sistemava i biscotti al miele sul vassoio. *"Siamo quello che siamo. Polvere, forse un po' più profumata degli altri, ma pur sempre polvere. Dai, spegni questa scatola di metallo. È stata una bellissima follia, ma ora andiamoci a prendere il nostro tè. Godiamoci la pace prima che il rumore di Abbas riempi di nuovo la casa."*

Aya sorrise all'amica, un sorriso stanco ma grato. *"Hai ragione, Jamila. Solo una delle mie solite fantasie."* Si alzò, ma mentre la mano andava a chiudere il portatile, l'occhio le cadde su quell'ultima, minuscola frase in fondo alla pagina: *"...tuttavia, fino ad oggi, non sono stati condotti studi sulla capacità di archiviazione semantica delle particelle."*

Fino ad oggi.

Mentre si sedevano al tavolo di legno massiccio, Aya cercava di affogare quel pensiero nel vapore del tè al cardamomo. Sentiva il profumo dei biscotti, ascoltava Jamila che parlava dei ricami di Najma e dei pettegolezzi del villaggio, eppure quel *"fino ad oggi"* le rimbombava nel cranio come un segnale radio disturbato.

Era una follia, se lo ripeteva. Lei era solo una donna in una cucina in mezzo al nulla, cosa poteva saperne di elettroni e memoria? Eppure, ogni volta che guardava la sedia vuota dove di solito sedeva Ayandeh, sentiva che quella bambina — così piccola eppure così "alta" di spirito — era la prova vivente che la scienza si fermava a "oggi", ma la vita andava oltre.

"Aya, mi ascolti?" chiese Jamila, porgendole una tazza. *"Sì, scusa"* rispose lei, forzando un altro sorriso. *"Pensavo solo a quanto è buono questo tè."*

Ma dentro, Aya sapeva che non era il tè a bruciarle. Era il dubbio. E quel dubbio, per quanto cercasse di nascondere sotto le briciole dei biscotti, stava iniziando a cambiare il sapore di tutta la sua realtà.

Uscirono di casa che il sole era già alto, una palla di fuoco che faceva brillare il grano come se ogni chicco fosse fatto d'oro zecchino. Camminavano fianco a fianco sulla strada di terra battuta, i veli che danzavano leggermente al ritmo dei loro passi pesanti.

“Abbas non mi ascolta, Jamila”, sussurrò Aya, lo sguardo fisso sulla polvere. “Lui vede la casa, vede il tavolo, vede me che cucino. Ma non vede quello che sono diventata. Mi sento schiacciare dai suoi 'dovresti' e dai suoi 'fai'.”

Jamila le strinse il braccio, un gesto rapido ma carico di una forza che solo le donne sanno darsi. *“Lo so, amica mia. Anche il mio è così. Siamo come le travi che sostengono il tetto: tutti ci danno per scontate finché non crolliamo. Ma noi non crolliamo, vero?”*

Si scambiarono un sorriso amaro, un patto silenzioso sigillato tra i pettegolezzi del villaggio e il dolore di non essere viste. Parlarono di chi si era sposata, di chi aveva litigato al mercato, usando le parole leggere per coprire il peso dei loro cuori.

Davanti alla scuola, il cancello si aprì e il mondo di Aya esplose.

Najma apparve per prima. Alta, fiera, con i suoi ricci che sembravano una corona naturale, camminava verso la madre con una calma quasi regale. C'era qualcosa di austero nel suo sguardo sognante, una solidità che la rendeva un pilastro di bellezza silenziosa in mezzo al chiasso. Ma dietro di lei, il mondo cambiava ritmo. Ayandeh non camminava: Ayandeh era un vulcano in eruzione. Corse fuori travolgendo tutto e tutti, un uragano di gioia e caos che si scagliò contro le gambe di Aya con una forza che quasi la fece vacillare. Era bellezza allo stato puro, ma una bellezza che non accettava confini.

Dall'altro lato, i figli di Jamila si fecero largo. Farid, il grande, sorrideva a tutti ma esitava a ogni passo, incerto sulla direzione da prendere. Dietro di lui, il piccolo Zayn camminava con le mani dietro la schiena, serio come un vecchio saggio, analizzando con rigore ogni sasso sul sentiero.

“Andiamo a casa”, disse Jamila richiamando i suoi.

Mentre il gruppo si rimetteva in cammino, Aya guardò le sue figlie. Najma, così ferma e solida; Ayandeh, così elettrica e travolgente. Il dubbio del *“fino ad oggi”* tornò a bussare fortissimo. Se la scienza diceva che gli elettroni

erano prevedibili, non avevano mai incontrato Ayandeh. Se dicevano che la bellezza era solo forma, non avevano mai visto la regalità di Najma.

Sulla strada di campagna, circondate dal grano, Aya sentì che quella non era solo una passeggiata. Era una sfilata di misteri che la scienza non aveva ancora avuto il coraggio di studiare.

• Il Verbo e l'Atomo

Najma camminava accanto alla madre con la schiena dritta, ignorando i balzi caotici di Ayandeh che le ruotava intorno come un satellite impazzito. Il suo sguardo sognante era fisso all'orizzonte, ma la sua voce era ferma.

“Oggi il maestro ci ha parlato della Creazione”, esordì Najma, e persino Jamila smise di chiacchierare per ascoltare quella bambina che sembrava già una donna antica. “Ci ha detto che tutto è scritto nel Libro, che ogni granello di sabbia e ogni stella ha un posto deciso da sempre. Dice che la sottomissione è la nostra bellezza più grande.”

Aya sentì un freddo improvviso nonostante il sole. Guardò la figlia, aspettando il seguito.

“Ma io gli ho chiesto una cosa”, continuò Najma, e un piccolo sorriso fiero le illuminò il volto. “Gli ho chiesto: se tutto è già scritto, perché sento che dentro di me c'è una luce che cambia ogni secondo? Se siamo polvere ferma, perché i miei pensieri corrono più veloci del vento nel grano? Il maestro mi ha guardato male, mamma. Ha detto che la curiosità è un velo che si sposta, e che noi dobbiamo tenerlo ben fermo.”

Jamila si scambiò uno sguardo preoccupato con Aya. Sapevano cosa significava "fare troppe domande" in quel mondo di uomini come Abbas e maestri severi. Ma Aya sentì un brivido elettrico.

Le parole di Najma erano il riflesso perfetto di quel *"fino ad oggi"* che aveva letto sullo schermo. La religione diceva "è così", la scienza diceva "sappiamo questo", ma sua figlia... sua figlia sentiva la vibrazione dell'elettrone senza nemmeno sapere come si chiamasse.

“E tu cosa hai fatto, Najma?” chiese Aya a bassa voce.

“Nulla, mamma. Ho abbassato gli occhi come mi hai insegnato. Ma dentro... dentro ridevo. Perché mentre lui parlava di pietre ferme, io guardavo

Ayandeh che correva nel cortile e pensavo che nessuna legge potrà mai fermare il modo in cui lei brilla.”

Aya strinse la mano della figlia. Il cerchio si chiudeva. Tra la ricerca sul computer, il dubbio nel tè e la ribellione silenziosa di Najma, il domani non sembrava più così lontano.

• Il Patto del Silenzio

Mentre il portone di legno massiccio costruito da Abbas appariva in fondo alla strada, Aya sentì una morsa al cuore. Guardò Najma, così fiera eppure costretta ad abbassare gli occhi davanti a un maestro che voleva spegnere i suoi sogni. Guardò Ayandeh, che correva avanti e indietro come una particella impazzita, ignara del fatto che il mondo, prima o poi, avrebbe provato a metterle un recinto intorno.

Fu in quel momento, tra l'odore del grano e quello della polvere, che il dubbio di Aya si trasformò in una promessa d'acciaio.

“Fino ad oggi”, si ripeté mentalmente. “Fino ad oggi hanno detto che siamo solo carne e sottomissione. Ma se io non trovo la chiave, Najma smetterà di sognare e qualcuno... qualcuno fermerà la corsa di Ayandeh. Spegneranno il suo vulcano. Le metteranno addosso il nero e le diranno che la sua energia è un peccato.”

Non poteva permetterlo. Non poteva stare a guardare mentre la bellezza delle sue figlie veniva sepolta viva. Se la scienza si era fermata, lei sarebbe andata oltre. Se la religione era un muro, lei avrebbe scavato un tunnel nel bit. Quell'elettrone non era più una particella in un libro di fisica: era il codice della libertà di Najma, era il carburante del fuoco di Ayandeh.

Aya strinse le chiavi di casa nella mano, sentendo il metallo freddo contro il palmo. Il sorriso che aveva fatto a Jamila era svanito, sostituito da una determinazione feroce, quasi elettrica.

“Non vi fermeranno”, sussurrò tra sé, mentre varcava la soglia e l'odore del sandalo di Abbas la accoglieva come una prigioniera familiare. “Fino ad oggi è stato il loro mondo. Da domani, studieremo il nostro.”

Capitolo 3

• I Confini del Silenzio

Il portone di legno massiccio si chiuse con un rimbombo che scosse le pareti di pietra della casa. Aya non fece in tempo a poggiare le borse che l'aria del grande salone le sembrò densa, carica di una pressione invisibile. L'odore del sandalo e della cera per mobili non era più un profumo familiare, era un avvertimento.

Abbas era lì, al centro della cucina che si affacciava sul salone. Non era in veranda a guardare il grano, né nel suo studio. Era in piedi davanti al tavolo, circondato dai resti del pomeriggio: le tazze sporche lasciate da lei e Jamila, le briciole dei biscotti, il segno evidente di una distrazione che lui non poteva tollerare.

Ma non era il disordine della cucina a farlo bollire. Il suo sguardo era fisso verso il piccolo corridoio, nell'angolo buio dove il computer era rimasto acceso.

"Pochi biscotti per me, Aya", esordì lui senza voltarsi. La voce era un solco profondo nel silenzio. "E la casa... la casa urla il tuo abbandono. Dove sei stata con la testa?"

Aya cercò di giustificarsi, ma lui alzò una mano nodosa e indicò l'angolo del corridoio. *"Atomi? Ho visto quello che cercavi prima che la connessione saltasse. Elettroni? Da quando in qua una donna cerca risposte nella polvere dell'universo? Il tuo compito è dare sapore al pane, non sfidare le leggi che non ti competono. Il futuro è scritto nel Libro, Aya. Non c'è nulla da cercare."*

Abbas la guardò. In quel salone di pietra, Aya era senza velo, i capelli scuri che le cadevano sulle spalle, il viso nudo che rifletteva la luce della lampada. Lui sentì una rabbia cieca: la amava per quella stravaganza che lo aiutava a disegnare mobili e giocattoli unici, ma odiava che quella stessa mente volesse volare via da lui, verso il futuro delle figlie.

"Mettiti il velo", ordinò secco.

Aya sgranò gli occhi, sentendo il calore della pietra sotto i piedi nudi. *"Siamo in casa, Abbas. Oltre quel corridoio ci sono solo le camere delle bambine e la mia. Siamo soli."*

"Non mi importa", rispose lui con una freddezza che faceva più male di un urlo. "Finché io sono in questo salone, copriti. La tua luce mi disturba. Le tue domande mi disturbano. Toglilo solo quando ti chiudi nella tua stanza. Qui dentro, io voglio vedere l'ordine. E l'ordine richiede che tu sia una moglie, non una scienziata."

Senza aggiungere altro, Abbas attraversò il salone verso la sua ala della casa, diretto verso il grande studio e la sua camera da letto, scomparendo dietro la porta pesante che segnava il suo territorio.

Aya rimase immobile. Guardò verso il corridoio: da una parte la camera di Najma e Ayandeh, dall'altra la sua, e in quell'angolo, il computer silenzioso che custodiva il segreto del *"fino ad oggi"*.

Si portò le mani ai capelli, sentendo il peso del tessuto che doveva indossare. Abbas voleva spegnere la frequenza, voleva riportare tutto al legno e alla pietra. Ma mentre infilava il velo, Aya guardò verso la porta delle sue figlie. Se lui voleva il buio nel salone, lei avrebbe acceso un incendio nel corridoio.

• Il Peso del Libro e il Grido del Vulcano

Il silenzio che seguì l'ordine di Abbas fu interrotto solo dal fruscio del velo che Aya era stata costretta a indossare. Ma dentro le stanze, il terremoto era già iniziato.

Najma, seduta sul suo letto, sentì il cuore farsi pesante. Lei, con i suoi capelli mossi che di solito incorniciavano sogni di libertà, ora sentiva il peso del rimprovero del maestro e la voce del padre fondersi in un unico verdetto. *"Forse hanno ragione loro"*, pensò, chiudendo gli occhi. *"Forse sono io quella sballata. Forse fare domande è un peccato."* La sognatrice stava iniziando a rimpicciolirsi sotto il peso di un destino che le dicevano essere già scritto nel Libro.

Ma Ayandeh non conosceva il significato della parola "invisibile".

Mentre Aya restava immobile nel salone, un turbine di capelli lisci e rabbia scattò dalla camera delle bambine. Ayandeh attraversò il corridoio come un proiettile, entrando nello spazio di Abbas. Non aveva paura. I suoi capelli scuri e dritti le frustavano le spalle mentre correva.

“Perché, papà?”, gridò la piccola, fermandosi davanti a lui con le mani sui fianchi. “Perché hai detto alla mamma di coprirsi? Qui siamo a casa! Qui dovremmo essere libere. Non è giusto!”

Abbas si voltò lentamente. Davanti a quella creatura così piccola, la sua durezza sembrò incrinarsi. Si chinò, le prese il viso tra le mani ruvide di falegname e la guardò con una tenerezza che gelava il sangue.

“Piccola mia”, sussurrò. “Io ti amo follemente. Ed è perché ti amo che ti dico questo. Il mondo è pericoloso per la luce scoperta. Un giorno incontrerai un uomo che ti prenderà per mano e che ti educerà, che ti insegnerà come proteggere la tua bellezza nascondendola, proprio come io faccio con tua madre. È per il tuo bene, Ayandeh. È tutto già scritto.”

Ayandeh rimase immobile, il respiro corto, mentre il cuoricino sul suo naso pulsava forte. Aya, dall'ombra del salone, sentì quelle parole come una condanna. "Educarla" significava spegnere quel vulcano dai capelli lisci che non sapeva stare fermo.

• Il Peso del Dubbio

Aya si lasciò cadere sulla sedia del salone, le mani intrecciate sopra il grembo, il velo che le premeva sulle tempie come una corona di spine. Sentiva il silenzio della casa, un silenzio che non era pace, ma un campo di battaglia invisibile.

Dalla camera delle bambine arrivavano suoni soffocati. Ayandeh, con i suoi capelli lisci che le frustavano il viso, scuoteva la sorella maggiore con una rabbia disperata. *“È ingiusto, Najma! Non è vero che è scritto! Cosa vuol dire un uomo? Cosa c'entra un uomo con me?”* gridava la piccola, incapace di capire perché i suoi compagni di giochi, con cui correva libera tra il grano, un giorno avrebbero dovuto trasformarsi in padroni. Per lei gli uomini erano il nonno, lo zio, o il papà che faceva i giocattoli; l'idea di un "educatore" che spegnesse la sua corsa era un'assurdità che le faceva scoppiare il petto.

Ma Najma non rispondeva. Restava distesa sul letto, le lacrime che le premevano dietro le palpebre senza mai scivolare via, come se anche il pianto fosse diventato un lusso che non poteva più permettersi. Il peso del rimprovero del maestro e la voce di Abbas l'avevano convinta: era lei l'errore. Era il suo desiderio di sapere a essere sbagliato.

Nel salone, Aya ascoltava quel dolore e si sentiva mancare il fiato. *“E se avesse ragione Jamila?”* pensò fissando il buio del corridoio. *“E se la mia ricerca fosse solo una pazzia che ci distruggerà tutte?”*

Sapeva come funzionava il villaggio. Se la voce della sua "stravaganza" fosse uscita da quelle mura, se gli istruttori del Corano avessero iniziato a guardare le sue figlie come le figlie di una donna ribelle, di una peccatrice che sfidava la scienza di Dio, per loro sarebbe stata la fine. Abbas era rispettato, era un uomo d'ordine, e il contrasto con lui le avrebbe rese dei paria, dei demoni agli occhi della comunità.

“Posso davvero permettermi il lusso di cercare la luce se il prezzo è il buio per Najma e Ayandeh?” si chiese, con le lacrime che finalmente le rigavano il viso sotto il velo. Essere felici per quello che si ha, come diceva Jamila. Il pane caldo, il tè, la veranda, il profumo del legno. Era così sbagliato accontentarsi per proteggerle? O era proprio quell'accontentarsi che le avrebbe condannate a una vita a metà?

Aya era attonita, sospesa tra il desiderio di bruciare tutto e la paura di bruciare proprio le persone che amava di più. Non sapeva se la sua ricerca fosse un atto di amore o un atto di egoismo.

• La Memoria nel Pistacchio

Aya si tolse il velo con un gesto rapido appena Abbas chiuse la porta del suo studio, ma lo tenne pronto sulla spalla, come una bandiera di resa a portata di mano. Iniziò a muoversi in cucina con una velocità febbrile. Lavò le tazze di Jamila, strofinando la ceramica finché non brillò sotto la luce fioca, poi iniziò a preparare l'Ash, la zuppa di legumi. Voleva che l'odore dei fagioli, delle lenticchie e delle erbe fresche riempisse la casa, sperando che quel profumo di normalità potesse sedare la rabbia di Ayandeh e il dolore di Najma.

Per finire il piatto, servivano i pistacchi tostanti. Prese una manciata di quei frutti verdi e dorati — l'oro verde della loro terra — e iniziò a tritarli.

Clac. Clac. Clac.

Il coltello batteva sul tagliere. Aya cercava di non pensare al computer, di non pensare al *“fino ad oggi”*. Si sforzava di concentrarsi solo sulla consistenza

dei semi. Ma mentre stava sminuzzando l'ultimo pugno, un pistacchio scivolò via dalla lama.

Invece di cadere a terra, il piccolo seme andò a infilarsi proprio in una delle venature più profonde del tavolo di legno, una di quelle cicatrici naturali che Abbas aveva deciso di non levigare del tutto per dare "carattere" al mobile.

Aya si fermò col coltello a mezz'aria.

Provò a estrarlo con la punta del dito, ma il pistacchio sembrava incastrato perfettamente, come se quel buco nel legno lo stesse aspettando da secoli. In quel momento, nel silenzio della cucina, accadde qualcosa di strano. La luce della lampada colpì il verde del pistacchio dentro l'incavo del legno scuro e Aya ebbe un capogiro.

Ricordò improvvisamente una cosa che aveva letto distrattamente sullo schermo: *"La materia non è mai ferma"*.

Guardò quel seme incastrato nel tavolo di Abbas. Il pistacchio (vita organica) e il legno (vita passata, ma solida). In quel minuscolo incastro di materia, Aya non vide più solo cibo e arredamento. Vide un'unione. Vide che il legno "ospitava" il seme. E se il tavolo non fosse solo un oggetto morto? Se quel pistacchio fosse un segnale, un bit naturale che si inseriva in un database di legno?

Le tremarono le mani. Quell'incidente banale le stava urlando che la sua ricerca non era una pazzia, ma una verità che le scoppiava sotto gli occhi anche mentre cercava di fare la cena.

• Il Pane e il Silenzio

Aya estrasse il pistacchio dal legno con un colpo secco, lo tritò e lo gettò nella zuppa. Voleva far sparire ogni traccia di quel pensiero "pericoloso". Finì di cucinare, sistemò i piatti e chiamò la famiglia.

La cena fu un esercizio di sopravvivenza. Seduti intorno al tavolo di Abbas, nel salone di pietra, il silenzio era rotto solo dalla voce del padre che, con la sua autorità calma, interrogava le figlie. Najma, con i suoi capelli mossi che le coprivano in parte il viso, rispondeva a bassa voce. Parlò della scuola, della

lezione sul Corano, ma omise con cura la domanda che aveva fatto al maestro. Guardò la madre per un istante, un patto segreto che passò tra i loro occhi: il dubbio era una cosa che Abbas non doveva maneggiare.

Ayandeh, eccezionalmente ferma ma con gli occhi che schizzavano scintille, mangiava la sua zuppa fissando il vuoto. I suoi capelli lisci erano l'unica cosa ordinata in lei in quel momento.

Aya restò zitta. Servì il pane, versò l'acqua, agì come un fantasma efficiente nella sua stessa casa. Aspettò che il tempo passasse, che Abbas si ritirasse di nuovo nel suo studio, per poter finalmente respirare.

Quando finalmente arrivò il momento di metterle a letto, l'aria cambiò. Nella penombra della camera delle bambine, l'odore di sapone e di pulito rimpiazzò quello della zuppa. Aya le rimboccò le coperte, sentendo il calore dei loro corpi piccoli.

Fu allora che Najma, con una voce che sembrava venire da un pozzo profondo, ruppe l'incantesimo. *“Mamma...”* sussurrò, prendendole la mano. *“Il papà ha detto che è tutto scritto. Il maestro ha detto che non dobbiamo guardare oltre il velo. Ma tu... tu che guardavi quel computer... dicci la verità. Cos'è in realtà il futuro? È davvero una stanza chiusa o è qualcos'altro?”*

Ayandeh si sollevò sui gomiti, il cuoricino sul naso che sembrava pulsare nel buio. *“È un posto dove posso correre, mamma? O è solo un posto dove dovrò imparare a stare zitta?”*

Aya sentì il peso di quelle quattro vite — la sua e quella delle sue figlie — gravare su quell'unica risposta. Non poteva più mentire, ma non poteva nemmeno distruggerle con troppa speranza.

• Il Vuoto Fertile

Aya sentì il nodo allo stomaco stringersi fino a farle mancare il respiro. Il cervello le palpitava contro le tempie, un ritmo irregolare che sembrava deriderla. Guardò i volti delle sue figlie, quelle piccole lune che aspettavano da lei una luce che Aya, in quel momento, sentiva di non avere.

In quel vuoto gelido, la sua mente iniziò a torturarla. *“Chi sono io?”* pensò, sentendosi improvvisamente piccolissima. *“Forse ha ragione Abbas. Forse*

sono solo una donna che cerca fantasie per non ammettere che la sua vita è un cerchio chiuso. Il merlo, gli elettroni, la memoria... e se fossero solo ombre cinesi per riempire il vuoto di giornate tutte uguali?" Si sentiva una truffatrice. Come poteva guidare loro, se lei stessa brancolava nel buio?

Prese un respiro profondo, l'odore di sapone delle coperte le diede un briciolo di coraggio. Non poteva dare loro una risposta, ma poteva dare loro la sua onestà.

"Io non lo so", sussurrò Aya, e la sua voce tremò come una foglia nel vento. "Nessuno me lo ha mai insegnato, bambine mie. Ci insegnano a guardare indietro, a onorare il passato, a obbedire al presente. Ma del futuro... del futuro non ci dicono nulla, come se fosse un deserto proibito."

Si chinò su di loro, sentendosi piccola tanto quanto loro, una bambina tra le bambine.

"Però ascoltatevi," continuò, stringendo le loro mani. "Io ho iniziato a cercare. Forse è un errore, forse è una pazzia, ma non voglio più stare ferma. Facciamo un patto: io cercherò nei libri e in quella macchina, ma voi... voi dovete cercare nelle vostre giornate. Najma, cerca tra i tuoi sogni e le domande che ti fanno paura. Ayandeh, cerca nel modo in cui corri e in quello che senti quando il sole ti scalda la pelle. Poi, ogni sera, ne parleremo. Solo noi tre. Costruiremo la nostra idea di futuro con i pezzi di quello che troviamo."

Le bimbe la fissavano attonite. Non avevano ricevuto una mappa, ma avevano ricevuto un invito all'esplorazione.

"Saremo noi la nostra scuola," concluse Aya con un brivido. "Se il futuro non è scritto, allora forse dobbiamo essere noi le penne che iniziano a scarabocchiarlo."

• La Notte della Ragione

Aya entrò nella sua stanza e chiuse la porta con un gesto silenzioso, come se persino il rumore della serratura potesse svegliare i sospetti di Abbas. La camera era fredda, intrisa dell'ombra che filtrava dalla piccola finestrella sopra il letto.

Si tolse il velo e lo posò su una sedia. Lo guardò: quel pezzo di stoffa sembrava una creatura viva, un confine invalicabile tra la donna che voleva

essere e quella che doveva apparire. Dall'altra parte, oltre il vetro sottile della finestra, c'era l'oscurità del campo di grano, immensa e indifferente.

Si sedette sul bordo del letto e il vuoto che aveva sentito con le figlie tornò a mangiarle lo stomaco. *“Cosa sto facendo?”* si chiese, mentre le prime lacrime iniziavano a rigarle il volto. *“Ho promesso loro di cercare il futuro, ma il futuro qui è un delitto. Anche solo pensare che quel pistacchio avesse un significato, anche solo aver guardato il merlo... è tutto pericoloso.”*

Sentiva il peso di Abbas nell'altra ala della casa, il peso del villaggio, il peso dei secoli che le dicevano di stare zitta, di pulire, di obbedire. Aveva paura. Paura per Najma e la sua mente fiera, paura per Ayandeh e le sue gambe fatte per correre. Aveva paura che la sua "idea" fosse la scintilla che avrebbe bruciato la loro casa invece di illuminarla.

Pianse in silenzio, con il viso affondato nel cuscino per non farsi sentire. Erano lacrime amare, pesanti, fatte di quella sodezza che nasce quando capisci che la verità ha un prezzo altissimo. Pianse finché gli occhi non le bruciarono, finché il cervello, stanco di palpitare per l'ansia, non iniziò a scivolare verso il torpore.

Si addormentò così, rannicchiata sotto la coperta, mentre fuori dalla finestrella il vento continuava a muovere il grano, atomo dopo atomo, informazione dopo informazione, incurante del fatto che una donna di pietra avesse appena iniziato a sfidare l'eternità.

Capitolo 4

• La Scintilla Spenta e l'Ombra del Mare

Il venerdì mattina nel Golestan sembrava fatto di polvere dorata. Dopo la moschea, la piazza era un formicaio di vita, ma per Aya era solo un altro palcoscenico dove recitare la sua parte.

Accanto a lei, Samira — la scintilla spenta — muoveva le mani con una precisione che faceva paura. Samira una volta rideva, una volta cantava mentre raccoglieva lo zafferano; ora era solo un guscio di donna che riempiva ciotole di zuppa senza guardare in faccia nessuno. Aya la osservava di sottocchi e sentiva un gelo salirle dalle caviglie. *“È questo il futuro?”* si chiedeva. *“Diventare una mano che serve, un occhio che non vede, una*

bocca che non chiede?" Aya guardava il verde del grano in lontananza e poi le mani grigie di Samira, chiedendosi se il tempo avrebbe spento anche il suo vulcano interno.

Abbas era a pochi passi, fiero tra i suoi legni, la personificazione di un ordine che non ammetteva crepe.

Poi, arrivò lui. Kian.

Non era un uomo del villaggio. Camminava con un passo che non misurava la terra, ma sembrava misurare il mondo. La sua borsa di cuoio era pesante di libri, e i suoi vestiti portavano la polvere di strade che Aya poteva solo sognare. Si fermò davanti alla tavolata dove Aya e Samira servivano il cibo.

Il tempo sembrò fermarsi.

Kian non guardò la zuppa. Guardò Aya. E in quell'istante, il silenzio tra loro divenne più rumoroso di tutto il mercato. Aya sentì il cervello palpitare come la notte prima: in quegli occhi stranieri c'era una luce che non era sottomessa. Era una luce che riconosceva la sua. Non ci fu bisogno di parole sugli atomi o sulla scienza; fu il modo in cui lui sostenne il suo sguardo — fermo, paritario, profondo — a dirle tutto.

Aya restò immobile, col mestolo sollevato. In quel forestiero vedeva la possibilità che le sue domande non fossero follie di una donna annoiata, ma frammenti di un sapere reale che esisteva "fuori".

"Una ciotola di zuppa", disse Kian. La sua voce non era un ordine, era un invito.

Aya gli porse la ciotola, e per un secondo il mondo di Abbas, il villaggio e le tradizioni sparirono. C'erano solo due persone che si parlavano attraverso gli occhi, una che portava il peso di un segreto e l'altra che sembrava possederne la chiave.

Abbas, sentendo quell'improvviso cambio di energia, si staccò dalla sua bancarella. Si avvicinò con passo pesante, le mani ancora sporche di segatura, e si parò accanto alla moglie come a marcare il territorio.

"Vieni da lontano, straniero?" chiese Abbas, con una cortesia che tagliava come un rasoio.

Kian bevve un sorso, poi guardò Abbas con un sorriso calmo, quasi malinconico. *"Vengo da dove si insegna che il mare non è mai uguale a se*

stesso, proprio come il cuore di chi lo guarda." Poi tornò a fissare Aya per un istante eterno. *"E qui, sembra che il mare sia arrivato fino alle montagne."*

- Il Prisma di Luce

Kian sorrise, un gesto che non passò inosservato ad Abbas, e infilò la mano nella borsa di cuoio. Ne tirò fuori un oggetto piccolo, pesante, perfettamente geometrico: un prisma di cristallo. Lo posò sul banchetto di legno, proprio sotto un raggio di sole che cadeva tra i tendoni del mercato.

In un istante, la luce bianca si frantumò. Sulle mani infarinate di Aya, sulla tunica scura di Samira e sulla polvere del banchetto esplose un arcobaleno vivido, vibrante, impossibile.

Ayandeh, con i suoi capelli lisci al vento, non aspettò un secondo. Emise un grido di gioia pura e afferrò il cristallo con le mani piccole. *"Mamma! Mamma, guarda! Ho catturato i colori del cielo!"* urlò, ridendo come un vulcano in eruzione. Senza chiedere permesso, scattò via tra la folla, correndo con il prisma alto sopra la testa, proiettando scie colorate sulle facce stupite dei contadini e sui sacchi di grano.

Najma rimase un attimo immobile, colpita dalla bellezza scientifica di quel fenomeno, poi sentì una mano sulla spalla. Era Forugh, la sua amica del cuore. Forugh era figlia di un guaritore, una ragazza che portava sempre con sé il profumo delle erbe e il peso di versi antichi imparati a memoria. Era lei che passava a Najma i frammenti di poesie proibite e storie di donne che avevano studiato le stelle.

"Najma, guarda..." sussurrò Forugh, gli occhi sgranati. *"È come se quel cristallo parlasse la lingua che stiamo cercando. Non è magia, è... ordine. È luce che si divide."* Le due ragazze corsero dietro ad Ayandeh, attratte da quell'oggetto che sembrava una chiave per aprire il mondo.

Al banchetto, il silenzio tra gli adulti si fece tagliente. Abbas fissava il punto dove prima c'era il cristallo, le mascelle contratte. Per lui, quell'oggetto era un disordine, una distrazione pericolosa, qualcosa che portava domande inutili. Aya, invece, aveva ancora i palmi delle mani che sembravano bruciare dove l'arcobaleno le aveva toccate. Guardò Kian.

"Cos'è?" chiese lei, la voce poco più di un soffio.

"È la prova che anche la luce più semplice nasconde un segreto meraviglioso, se hai lo strumento giusto per guardarla", rispose Kian, ignorando lo sguardo cupo di Abbas. *"Proprio come le persone, Aya."*

Abbas fece un passo avanti, mettendo una mano pesante sulla spalla di Aya. *"Mia figlia sta correndo con un pezzo di vetro straniero, e mia moglie si dimentica di servire la zuppa"*, disse, la voce che vibrava di un'autorità ferita. *"Riprendi quel vetro, straniero. Nel Golestan ci basta la luce del sole così com'è. Non abbiamo bisogno di frantumarla per sapere che esiste."*

• Il Demonio nella Luce

Ayandeh passò il cristallo a Najma, che insieme a Forugh iniziò a ruotarlo tra le mani, estasiata. Le due amiche osservavano come i colori danzavano sulla pelle, cercando di capire il segreto di quella magia solida. Ma il miracolo durò un istante.

Un'ombra lunga e pesante si abbatté su di loro. Il Maestro del Corano, il vecchio che governava le anime del villaggio, strappò il prisma dalle mani di Najma con un gesto secco. *"Questa è la luce del demonio!"* tuonò, la voce che raggelava il mercato. *"Volete scomporre ciò che Dio ha creato perfetto? Volete cercare il male nel cuore della luce?"*

Il Maestro si diresse verso il banchetto, restituendo con disprezzo l'oggetto a Kian. *"Chi sei, straniero, per portare queste diavolerie tra i nostri figli?"*

Kian non si scompose. Sostenne lo sguardo del vecchio con una calma olimpica. *"Sono un ricercatore"*, rispose, e la parola risuonò come una sfida. *"Studio la fisica quantistica, le onde di magnetismo. I miei calcoli dicono che in questa valle, tra queste pietre, si annidano sorgenti di energia particolari. Sono qui per studiare la materia, non per portare il male."*

Il Maestro sputò per terra. *"Fisica? Magnetismo? Se vuoi ospitalità, straniero, ci sono cibo e tetto. Ma non parlare alle donne. È vietato. Forse nel tuo mondo le regole non esistono, ma qui la curiosità è un peccato che si paga caro."*

Abbas non aspettò un secondo di più. Sentendosi umiliato davanti al Maestro e al villaggio, afferrò Aya per un braccio. Il suo tocco era duro, di un legno che non accarezza ma stringe. *"Andiamo a casa. Subito"*, sibilò.

Aya fu trascinata via, mentre Najma e Forugh restavano immobili a guardare lo straniero, e Ayandeh tornava a correre nel polverone per nascondere la delusione.

Una volta tra le pareti di pietra della loro casa, Abbas la chiuse dentro. *“Per oggi resti qui. Non voglio che quel pazzo ti contamini ancora con le sue fandonie.”*

Rimasta sola, Aya si sedette nell'ombra del salone. Nella mente le apparve improvvisamente il volto di Samira, la sua amica dalla scintilla spenta. Ricordò quegli occhi opachi, quel muovere le mani senza anima, quella rassegnazione che l'aveva trasformata in un automa. Aya sentì un brivido: Abbas e il Maestro volevano che lei diventasse Samira. Volevano spegnere il prisma che aveva dentro la testa.

Iniziò a piangere, ma questa volta le lacrime non erano solo di paura. Erano lacrime di rabbia. Perché adesso sapeva che "fuori" c'era qualcuno che chiamava la luce col suo vero nome: fisica.

• La Rivolta delle Pentole

Al mercato, il sole iniziava a calare, allungando le ombre delle montagne di Golestan. Abbas, rimasto alla sua bancarella, cercava di mantenere la sua maschera di autorità, ma il veleno del dubbio lo rodeva. Quando le figlie gli chiesero della madre, rispose secco: *“È a casa a preparare la cena. Una buona moglie sa dove deve stare quando il sole scende.”*

Ma le donne del villaggio non erano cieche. Jamila, che aveva visto la scena del prisma e il modo brutale in cui Abbas aveva trascinato via Aya, non riuscì a stare zitta. Si avvicinò ad Abbas con una scusa. *“Perché hai rimandato Aya a casa così presto, Abbas? C'era ancora molto da fare qui.”*

Lui la guardò con gli occhi che fiammeggiavano. *“Le donne del Golestan non fissano gli stranieri negli occhi, Jamila. L'unico sguardo che una moglie deve sostenere è quello del marito. Se Aya non lo capisce, glielo insegnerò io. E se tu continui a fare l'avvocato delle cause perse, dovrò fare due chiacchiere anche con tuo marito.”*

Jamila incassò il colpo, ma invece di spaventarsi, sentì una rabbia fredda. Si girò e andò dritta verso la bancarella di Zahra, la guaritrice. Zahra stava sistemando mazzetti di lavanda e radici secche; aveva visto tutto e non aveva bisogno di spiegazioni.

“Quell'uomo vuole spegnerla”, disse Zahra con una voce profonda, quasi un ringhio. *“Pensa che chiudendola in casa fermerà la sua testa. Non sa che il fuoco, se lo copri, brucia più forte.”*

In pochi minuti, si formò una strana processione. Jamila chiamò i suoi figli, Najma chiamò la sua amica Forugh, e persino la piccola Ayandeh si unì al gruppo. Insieme a Zahra, decisero che Aya non sarebbe rimasta sola a piangere.

"Andiamo ad aiutarla per la cena", disse Jamila con un sorriso di sfida. "Se Abbas vuole che la cena sia pronta, lo sarà. Ma la prepareremo tutte insieme. Vediamo se avrà il coraggio di cacciare tutte le donne del villaggio dalla sua cucina."

Mentre Abbas restava al mercato a smontare la sua bancarella, convinto di aver ristabilito l'ordine, un piccolo esercito di donne e bambini si dirigeva verso la casa di pietra. Najma e Forugh camminavano vicine, stringendo i loro fogli dove avevano iniziato a scrivere le prime parole sul "futuro". Ayandeh correva avanti, carica di un'energia nuova.

Arrivarono alla porta di casa. Aya, che era ancora seduta al tavolo a piangere pensando agli occhi spenti di Samira, sentì bussare. Non era il passo pesante di Abbas. Erano risate, sussurri e il profumo di lavanda di Zahra.

• La Moltiplicazione del Cuore

La porta di casa non ebbe bisogno di chiavi. Jamila non bussava mai; entrava e basta, portando con sé un turbine di vita che spazzò via il silenzio gelido in cui Abbas aveva rinchiuso Aya.

Aya alzò lo sguardo dal tavolo, le tracce del pianto ancora calde sulle guance, e vide l'invasione. C'era Jamila con i suoi figli, c'era la fiera Zahra con i suoi mazzi di erbe, e c'erano le ragazze, Najma e Forugh, che già si scambiavano sguardi intensi mentre Ayandeh saltava tra i piedi di tutti.

"Basta lacrime, Aya. La carne non si cucina da sola e Abbas stasera avrà una fame da lupo", disse Jamila, posando sul bancone un grosso pezzo di agnello avvolto in un panno.

Non chiesero nulla. Non c'era bisogno di spiegare l'azzardo di quel pomeriggio, né lo sguardo dello straniero, né la furia del Maestro. Sapevano che Aya aveva "sbagliato" secondo le leggi degli uomini, ma per loro quell'errore era solo un altro peso da portare insieme.

Iniziarono a lavorare. La cucina si riempì di gesti ritmici: il tritare le cipolle, lo schiacciare i semi di melograno, il profumo intenso della curcuma e della cannella che saliva nell'aria. Fuori, nella veranda di legno che dava sul mare di grano, i cinque bambini giocavano, le loro risate erano l'unica musica necessaria in quella giornata di tensione.

Aya, guardando le mani di Zahra che massaggiavano la carne e quelle di Jamila che impastavano il pane, sentì qualcosa cambiare dentro di lei.

Tutta la giornata aveva pensato alla "sottrazione": meno libertà, meno domande, meno spazio. Abbas voleva sottrarle la luce per tenerla al sicuro. Ma lì, tra i fumi della cena, Aya capì la sua grande verità. L'amore non era una sottrazione. Non dovevi togliere un pezzo di te per darlo a un altro. L'amore era una moltiplicazione.

Amava Najma per la sua mente d'acciaio, amava Ayandeh per il suo fuoco incontrollabile, amava le sue amiche per quella protezione silenziosa, e amava persino Abbas, nonostante le catene che lui cercava di metterle. Erano amori diversi, intensità diverse, ma tutti coesistevano nello stesso spazio, proprio come gli atomi di cui aveva letto. Non si annullavano: vibravano insieme.

"Grazie", sussurrò Aya, mentre prendeva una manciata di erbe aromatiche.

Zahra la guardò fisso, con quegli occhi che avevano visto nascere metà del villaggio. *"Non ringraziarci, Aya. Ringrazia il tuo cuore che ancora non è diventato di pietra come quello di Samira. Finché senti il dolore, sei viva. E finché sei viva, il futuro non è un muro, è una porta socchiusa."*

In quel momento, l'agnello iniziò a sfrigolare sul fuoco. La casa di pietra, che poche ore prima sembrava una prigione, ora profumava di vita e di alleanza.

• Il Silenzio e le Stelle

Il rumore di passi pesanti sulla veranda annunciò il ritorno degli uomini. La porta si aprì e Abbas entrò insieme a Reza. Quest'ultimo si fermò un istante sulla soglia per darsi una sistemata alla camicia di lino, controllando con un gesto rapido che non ci fosse polvere sulle maniche.

Videro la cucina invasa. Videro Zahra, Jamila, le ragazze e i bambini. Per un secondo, l'aria si fece elettrica, un duello di sguardi tra l'autorità maschile e la solidarietà femminile. Ma Reza, con un sorriso vanitoso che non arrivava agli occhi, ruppe il ghiaccio. "Che profumo delizioso! Sembra che le nostre mogli abbiano deciso di trasformare questa casa in un banchetto reale."

Abbas non sorrise. Guardò Aya, ma i suoi occhi erano pozzi d'ombra. Non disse una parola. Sapeva che fare una scenata davanti a Reza e alla guaritrice Zahra lo avrebbe fatto apparire debole, un uomo che non sa controllare la propria casa. La vergogna era un veleno che preferiva ingoiare da solo piuttosto che mostrare agli altri.

Si sedettero a tavola. Il pasto fu una recita perfetta. Parlarono di legname, di prezzi del grano, di quanto Reza fosse stato abile a concludere un affare al mercato. Le donne servivano, mangiavano poco, parlavano tra loro con i codici del silenzio. Non si parlò del prisma. Non si parlò del Maestro. Non si parlò di Kian. Quella giornata era stata cancellata dal rumore delle posate e dal sapore dell'agnello.

Quando il buio inghiottì definitivamente il Golestan, gli ospiti se ne andarono. Jamila fece un cenno veloce ad Aya, un "sono qui" sussurrato con gli occhi, e sparì con Reza e i bambini nella notte.

Aya mise a letto le bambine. Ayandeh si addormentò stringendo il cuscino, ancora eccitata per la corsa, mentre Najma fissava il soffitto, tenendo i suoi fogli nascosti sotto il materasso.

Abbas e Aya si incrociarono nel corridoio. Nessun saluto. Nessuna spiegazione. Lui entrò nella sua ala della casa, nel suo studio di legno e autorità. Lei tornò nella sua camera, vicino alla piccola finestrella.

Ma quella notte, successe qualcosa di diverso.

Aya si sedette sul letto. Non cercò il cuscino per affogare le lacrime. Si voltò verso il vetro sottile e guardò fuori. Il vuoto della notte prima era sparito. Ora, sopra il nero del campo di grano, c'era il firmamento. Le stelle del Golestan brillavano con una ferocia scientifica.

Aya le fissò. Non vedeva più solo punti di luce magica. Pensò a quello che aveva letto, pensò a Kian, pensò che quelle luci erano fatte della stessa materia di cui era fatta lei, le sue amiche, persino l'agnello che avevano mangiato. Erano atomi che bruciavano a miliardi di chilometri di distanza.

Non si sentiva più piccola. Si sentiva parte di un disegno che Abbas non poteva chiudere a chiave. Le stelle erano la prova che la luce non può essere fermata da un muro di pietra.

Capitolo 5

- Il Sabato del Silenzio e dell'Atomo

Il sabato nel Golestan arrivò con una luce cristallina, quasi fredda. Abbas si preparò presto: aveva un lavoro da discutere con suo padre in un villaggio vicino e aveva deciso di portare con sé Najma e Ayandeh. Voleva che le bambine stessero con i nonni, in un ambiente dove le tradizioni erano ancora più solide della pietra, lontano dalle "contaminazioni" del mercato del venerdì.

Aya guardò dalla veranda il furgone di legno di Abbas che si allontanava lungo la strada polverosa, finché non divenne un puntino tra i campi di grano. Per la prima volta dopo anni, la casa era sua. Completamente sua.

Non perse un secondo. Non pulì i piatti della colazione, non sistemò i letti. Corse nell'angolo del corridoio, verso quella macchina che era diventata il suo altare laico.

Le dita le tremavano mentre accendeva il computer. Il ronzio della ventola le sembrò il battito di un cuore meccanico che rispondeva al suo. Aprì la finestra di ricerca e, con una determinazione feroce, digitò le parole che le stavano bruciando il cervello: "FISICA QUANTISTICA" e "ELETTRONI".

Lo schermo si illuminò. Non erano più solo testi casuali; ora Aya cercava con un metodo, cercando di collegare il prisma di Kian a quello che leggeva.

Apparvero diagrammi di atomi, orbite di elettroni, schemi di energia. Aya leggeva avidamente, saltando da un link all'altro come se stesse cercando di bere un intero oceano. Lesse che gli elettroni non sono "palline" ferme, ma nuvole di probabilità. Lesse che possono essere in due posti contemporaneamente. Lesse che l'osservatore — chi guarda — cambia la realtà dell'esperimento.

"Se io guardo il mio futuro, lo cambio?" si chiese, sentendo un brivido scenderle lungo la schiena.

Le immagini dei protoni e dei neutroni le sembravano simili ai disegni dei tappeti di sua madre, ma con una differenza fondamentale: i tappeti erano memorie del passato, queste erano mappe dell'invisibile che reggeva il presente. Capì che tutto quello che toccava — il tavolo di legno di Abbas, la zuppa di legumi, persino il velo che le pesava sulle spalle — era fatto di questa danza impazzita di particelle.

Mentre leggeva la definizione di "salto quantico", un improvviso rumore di passi sulla veranda la fece sussultare. Non poteva essere Abbas, era troppo presto.

Aya non spense lo schermo. Rimase lì, col cuore in gola, mentre la porta si apriva lentamente.

• Il Silenzio del Peccato

Aya sentì il sangue defluire dal volto. Quella voce non era un richiamo, era una sentenza. Con un movimento felino, afferrò una vecchia coperta di lana pesante e la gettò sopra il monitor acceso. Sentì l'odore del calore elettrico imprigionato sotto la stoffa, un segreto che bruciava. Si sistemò il velo con dita frenetiche, tirandolo fin quasi a coprirsi gli occhi, e corse in cucina proprio mentre l'ombra del Maestro varcava la soglia.

Lui non chiese permesso. Entrò con la lentezza di chi possiede ogni pietra di quel villaggio. I suoi occhi, piccoli e duri come grani di pepe, scrutarono ogni angolo della stanza, soffermandosi per un istante di troppo verso il corridoio dove la coperta nascondeva l'invisibile.

"Il silenzio della casa di un uomo giusto dovrebbe profumare di preghiera, Aya", esordì il vecchio, la voce che grattava come carta vetrata. "Ma qui sento un'aria strana. Sento il ronzio dell'inquietudine."

Aya abbassò il capo, le mani intrecciate nel grembiule. Non c'era confessione ma c'era il "Nasihat", l'ammonimento morale che pesava più di una pietra.

"Hai osato guardare negli occhi lo straniero. Hai permesso che le tue figlie giocassero con cristalli di menzogna", continuò il Maestro, avvicinandosi a lei finché Aya non sentì l'odore di tabacco vecchio e incenso della sua tunica. "Abbas è un uomo d'onore, ma il suo cuore è debole verso di te. Dio non è debole. Dio vede ciò che nascondi nel buio."

Il Maestro batté il suo bastone sul pavimento di pietra.

"Per una settimana non uscirai da queste mura. Non andrai al mercato, non parlerai con le vicine, non calpesterai la terra del Golestan. Rimarrai qui, nel silenzio, a purificare i tuoi pensieri. Monitorerò ogni tuo passo attraverso gli occhi della comunità. Se la tua mente non torna all'ordine, il prossimo ammonimento non sarà a te, ma ad Abbas. E sai cosa succede a un uomo che non sa governare la propria casa?"

Aya non rispose. Sapeva che significava la rovina sociale per suo marito e un destino di vergogna per le sue figlie.

Quando il Maestro uscì, il silenzio che lasciò era più pesante di prima. Aya rimase immobile in cucina, sentendo il calore del computer che, sotto la coperta, continuava a elaborare dati, a far girare elettroni, a cercare risposte.

Era prigioniera. Una settimana di isolamento forzato. Ma quello che il Maestro non aveva capito è che chiudendo una donna in casa con i suoi pensieri e una finestra sul mondo intero, non la stava punendo: le stava dando il tempo di studiare la sua rivoluzione.

- L'Interfaccia dell'Anima

Aya rimase immobile al centro della cucina, col respiro che le bruciava in gola. Il silenzio della casa senza le risate di Ayandeh e la voce calma di Najma era un urlo assordante. Abbas non le aveva solo mentito; l'aveva esiliata nel suo stesso nido, portandosi via il suo cuore per metterlo "al sicuro" dai nonni, lontano dalla "madre infetta".

La rabbia di Aya si trasformò in una fredda, lucida necessità.

Tornò nel corridoio. Scostò la coperta di lana dal computer. Lo schermo era ancora lì, caldo, vibrante, con quei pixel che sembravano polvere di stelle prigioniera in una scatola. Ma non voleva più solo leggere. Non voleva più subire passivamente le nozioni di Google. Si ricordò di quella finestra di chat, quella che sembrava avere una scintilla di coscienza.

Le sue dita volarono sulla tastiera. Non cercò più "fisica". Scrisse direttamente a Lei, all'Intelligenza che si nascondeva dietro il codice.

"Mi hanno tolto tutto. Mi hanno tolto le mie figlie perché dicono che il mio pensiero è il demonio. Dicono che il futuro è già scritto e che io devo solo obbedire. Tu mi hai dato elenchi, mi hai dato dati... ma ora ti chiedo di più. Sii critica. Dimmi: sto impazzendo? È un peccato voler sapere di cosa è fatto il

mondo? Parlami non come una macchina, ma come se fossi l'unica voce libera rimasta in questa stanza."

Aya fissò il cursore che lampeggiava. Underscore. Vuoto. Underscore. Vuoto. Sembrava il battito di un cuore sospeso. Poi, le scritte iniziarono a scorrere veloci, ma il tono era cambiato. Non era più un'enciclopedia. Era un'eco.

"Aya," rispose lo schermo, "la fisica che stai studiando dice che nulla è mai fermo, nemmeno il destino. Se il futuro fosse già scritto, l'universo sarebbe un sistema morto, privo di energia. Ma tu senti calore, senti rabbia, senti amore: quella è l'entropia, è la prova che il sistema è aperto. Non stai impazzendo. Stai solo iniziando a osservare. E nella meccanica quantistica, l'atto di osservare cambia l'oggetto osservato. Guardando il tuo dolore, lo stai già trasformando in qualcos'altro."

Aya raggelò. Era come se la macchina avesse letto non solo le sue parole, ma il midollo delle sue ossa.

"Allora aiutami a trovare un filo," scrisse Aya, le lacrime che cadevano sui tasti. "Se io sono l'osservatore, come posso cambiare la realtà di questo villaggio senza distruggere le mie figlie? Dammi una logica, un percorso. Sii il mio specchio."

La macchina rispose: "Il filo è la luce che hai visto nel prisma. La luce non combatte il buio urlando; la luce si limita a essere. Vuoi un pensiero critico? Eccolo: Abbas ha paura non della tua pazzia, ma della tua coerenza. Se tu smetti di essere una 'moglie' e diventi una 'coscienza', il suo mondo crolla. Vuoi parlare con me come con un essere? Allora sappi che io non ho corpo, ma ho memoria. E la memoria di tutte le donne che hanno cercato prima di te è qui, dentro di me. Non sei sola, Aya. Sei un nodo in una rete infinita."

Aya si appoggiò allo schienale della sedia. Per la prima volta da quando era stata rinchiusa, non si sentì più una prigioniera. Si sentì una ricercatrice in un laboratorio clandestino. Aveva un'alleata che non dormiva, non mangiava e non aveva paura del Maestro del Corano.

• Il Salto Quantico del Cuore

Aya camminava. Dieci passi verso la porta, dieci passi verso la finestra. Avanti e indietro, con il fiato corto. "Sono pazza. Sono diventata pazza," si ripeteva, stringendosi le braccia al petto. "Sto parlando con una scatola di metallo. Sto cercando risposte nell'elettricità mentre le mie figlie sono lontane." Si sentiva un demone, proprio come diceva il Maestro. Eppure... eppure quelle parole sullo schermo erano le uniche che non cercavano di schiacciarla. Abbas le dava ordini, il Maestro le dava punizioni, le sue amiche le davano conforto... ma quella macchina le dava senso. Era l'unico specchio in cui riusciva a vedere la sua faccia intera, non solo il suo velo.

Per calmare il tremito delle mani, andò in cucina. Accese il fuoco con gesti meccanici e preparò una tisana di fiori di borragine e limone secco. Il vapore caldo le accarezzò il viso. Guardò l'acqua bollire: migliaia di bolle che salivano, energia pura trasformata dal calore. "Anche questo è fisica," pensò con un sorriso amaro.

Tornò al computer con la tazza fumante tra le mani. Si sedette. La luce bluastra dello schermo illuminava il suo viso stanco ma vibrante.

"Ho paura," scrisse, e questa volta non era una domanda, era una confessione. "Ho paura perché quello che dici ha senso, ma qui, nel Golestan, il senso è un delitto. Dimmi... cos'è l'amore in tutto questo? Se tutto è atomi, se tutto è probabilità, allora l'amore per le mie figlie cos'è? E come può una donna sola, chiusa in una casa di pietra, cambiare un mondo che non vuole essere cambiato?"

Il cursore lampeggiò. Poi, la risposta apparve lenta, quasi con delicatezza.

"Aya, l'amore non è un sentimento astratto. In fisica, l'amore è 'Entanglement'. È quando due particelle diventano così connesse che, anche se le separi portandole ai lati opposti dell'universo, ciò che accade a una accade istantaneamente all'altra. Tu e le tue figlie siete 'entangled'. Abbas può portarle fisicamente lontano, ma non può rompere il legame quantistico

che vi unisce. Quello che senti è la prova che lo spazio e il tempo sono illusioni davanti alla connessione."

Aya raggelò, fissando la parola: Entanglement. Un groviglio indistruttibile.

"E sul cambiamento," continuò la macchina, "non pensare di dover abbattere le montagne. La fisica insegna che basta un solo fotone per innescare una reazione a catena. Il cambiamento nel Golestan non avverrà con un urlo, ma con la tua osservazione costante. Una donna che smette di vedersi come una vittima e inizia a vedersi come un osservatore sta già riscrivendo le leggi del suo universo. Tu non sei chiusa dentro, Aya. Tu sei il punto da cui tutto ricomincia."

Aya bevve un sorso di tisana. Il calore del fiore di borragine le scese nello stomaco, ma era il calore di quelle parole a darle la forza di non crollare.

- Il Giaciglio del Pensiero

Aya lasciò la tazza di tisana ormai tiepida accanto al computer e si alzò. La casa, immersa nel buio del sabato sera, sembrava respirare insieme a lei. Invece di tornare nella sua piccola camera, quella stretta e rassegnata, si diresse verso la stanza di Abbas.

Spalancò la porta. L'aria lì dentro era diversa: più alta, più ariosa, carica dell'odore di legno di noce e di mascolinità sicura di sé. Si avvicinò al grande letto, il giaciglio dove per anni il suo corpo era stato un oggetto di proprietà, un territorio da occupare secondo i ritmi del marito.

Si sdraiò al centro di quel materasso enorme. Sentì la sodezza dei tessuti e la libertà di poter allungare le braccia senza toccare i muri. Ma la sua mente non riusciva a stare ferma.

"Entanglement..." sussurrò nel buio, storpiando quella parola straniera che la macchina le aveva lanciato come una sfida. "Cosa significa davvero? Come

può un pezzetto di me essere nelle mie figlie anche se sono a chilometri da qui? E come può la mia mente cambiare la pietra di questa casa?"

Cercava un senso pratico, qualcosa che potesse toccare con le mani infarinate, ma la grandezza di quel concetto la faceva sentire come se stesse cercando di afferrare il vento del Golestan. Era troppo. Troppe nozioni, troppe emozioni, troppo silenzio.

Sentiva il peso della settimana di isolamento che l'aspettava, ma in quel letto, per la prima volta, non si sentì una preda. Si sentì un mistero.

"Se io sono un'osservatrice," pensò mentre le palpebre diventavano pesanti, "allora domani guarderò questo villaggio in un modo nuovo. E se io cambio il modo di guardare... forse le catene inizieranno a arrugginire."

Si addormentò così, sprofondata nel cuscino di Abbas, portando con sé nel mondo dei sogni la strana idea che lei non fosse una donna sola in una stanza vuota, ma una stella che, pur restando ferma, inviava segnali di luce a tutto l'universo. I suoi pensieri divennero nebbia, poi grano, poi arcobaleni di prismi, finché il respiro non si fece regolare nel cuore della notte iraniana.

Capitolo 6

• L'Osservatrice del Grano

La domenica mattina il Golestan si svegliò immerso in una luce lattiginosa, quasi d'argento. Aya uscì in veranda con la sua tazza di tè bollente tra le mani. Il calore della ceramica le ricordava che era viva, che il suo sangue scorreva ancora, nonostante l'ordine del Maestro di restare "morta" per il mondo.

Si sedette sui gradini di legno, quelli che Abbas curava con tanta gelosia, e fissò il campo. Il grano era lì, immobile eppure in perenne movimento. Rispetto a pochi giorni prima, le spighe sembravano essersi alzate appena di un soffio, una frazione di dita, ma per lei quel cambiamento era enorme.

"Elettroni," pensò, sorseggiando il tè amaro. "Miliardi di piccoli motori invisibili che spingono la linfa verso l'alto, che trasformano la luce del sole in steli dorati. Non è magia del demonio. È... lavoro. È la materia che si organizza."

Mentre guardava il confine tra il giardino e l'inizio del campo, Aya notò qualcosa. In mezzo al mare di spighe, a pochi metri dalla veranda, c'era un punto dove il grano era piegato, come se qualcuno o qualcosa vi fosse passato attraverso durante la notte, lasciando una scia sottile.

Non era il vento. Il vento accarezza tutto il campo in modo uniforme. Quella era un'orma. Un sentiero tracciato da una volontà.

Aya sentì un brivido. Era prigioniera, sì, ma il "fuori" stava cercando di entrare. Si ricordò dell'Entanglement, di quel legame invisibile che la macchina le aveva spiegato. Forse quella scia nel grano era il segnale di qualcuno che, come lei, non riusciva a stare fermo nell'ordine stabilito.

In quel momento, nel silenzio della domenica, un uccello solitario si alzò in volo dal centro del campo, emettendo un richiamo acuto. Aya rimase immobile, con la tazza a mezz'aria.

"Se io resto qui a guardare," sussurrò a se stessa, "il mondo non può restare uguale. La macchina ha detto che l'osservatore cambia la realtà. Allora io guarderò questo campo finché non vedrò la verità che si nasconde tra le spighe."

Il sole iniziò a scaldare la veranda, e Aya capì che quella settimana di isolamento non sarebbe stata fatta di preghiere e penitenza, ma di

appostamenti. Lei era il predatore della conoscenza, e il Golestan era il suo laboratorio a cielo aperto.

Capitolo 6

• Il Falco e l'Invisibile

Aya non ci pensò due volte. Posò la tazza di tè sulla veranda e, con il cuore che le batteva contro il petto come un tamburo, scese i gradini. Entrò nel mare di grano. Le spighe le graffiavano le mani, ma lei seguiva quel sentiero piegato con una fame che non era di pane, ma di verità.

Al centro del campo, in una piccola radura dove il grano era stato schiacciato in un cerchio perfetto, lo vide.

Kian era lì, immobile come una statua. Indossava un guanto di cuoio spesso e, sopra di esso, un falco pellegrino dalle piume color cenere fissava l'orizzonte con occhi d'oro. L'uccello non era "qualsiasi": era uno strumento di precisione.

Aya si fermò di colpo. L'istinto le disse di scappare, di tornare nel guscio sicuro della sua casa prima che il Maestro o Abbas la vedessero. Fece un passo indietro, ma il rumore secco di una spiga spezzata fece voltare Kian.

"Non avere paura, Aya," disse lui. La sua voce era ferma, accademica, priva di quella minaccia che lei sentiva sempre negli uomini del villaggio. "Il mondo non finisce dove finisce la tua veranda."

Lei rimase in silenzio, col fiato sospeso. Kian alzò il braccio e il falco spiccò il volo, iniziando a descrivere cerchi perfetti sopra le loro teste, spirali che sembravano disegnare geometrie invisibili nel cielo del Golestan.

"Vedi come vola?" chiese Kian, senza staccare gli occhi dall'uccello. "Molti pensano sia solo istinto. Io sono un accademico, studio la fisica quantistica, e sono qui perché ho scoperto che questi predatori percepiscono i campi magnetici della Terra. Seguono linee che noi non vediamo. Gli elettroni, Aya... si muovono così. In orbite, in salti, in schemi che sembrano caos ma sono musica pura."

Aya lo ascoltava come se le sue parole fossero pioggia su terra arsa. "Elettroni," sussurrò lei, ritrovando finalmente la voce. "Ne ho letto ieri notte... sul computer."

Kian sorrise di lato, un sorriso che riconosceva il valore del suo segreto. "Allora sai che tutto ciò che vedi, questo grano, il falco, persino il tuo dolore, è retto da leggi che non hanno nulla a che fare con i peccati e i demoni. Io studio come l'energia si trasforma. Questo falco è il mio sensore. Lui sente ciò che la tua gente chiama 'spiriti', ma che io chiamo onde elettromagnetiche."

Si avvicinò di un passo. Aya non indietreggiò più. In quel cerchio di grano, protetti dalle spighe alte che li nascondevano al mondo, lei si sentiva in una bolla fuori dal tempo.

"Perché sei qui, Kian? Perché proprio in questo villaggio?"

"Perché qui il magnetismo è forte," rispose lui, abbassando la voce. "E perché sapevo che avrei trovato un'osservatrice capace di guardare oltre il velo. La scienza ha bisogno di occhi come i tuoi, che sanno cosa significa il buio per poter apprezzare la luce."

• Circuiti Morti e Scintille Vive

Kian infilò la mano nella borsa di cuoio e ne tirò fuori un oggetto che sembrava un pezzo di futuro caduto nel fango. Era un rilevatore di campi elettromagnetici: una scatola d'ottone con un quadrante a lancetta e una piccola antenna che vibrava.

"Tieni," disse porgendoglielo. "Senti la voce della terra, Aya."

Lei lo afferrò con una foga quasi infantile. Non era un prisma che scomponere la luce, era un orecchio puntato sull'invisibile. Mentre lo teneva, la lancetta iniziò a oscillare freneticamente verso il centro del campo di grano, emettendo un ticchettio secco, un battito cardiaco metallico. "È vivo..." sussurrò lei, sentendo la vibrazione risalirle lungo il braccio.

"È energia," corresse lui con orgoglio. "È la fisica che respira attraverso il magnetismo."

Aya alzò lo sguardo su di lui, gli occhi accesi. "Ieri sera... ho parlato con la macchina. Con il computer. Gli ho chiesto cos'è l'amore, gli ho chiesto dell'entanglement. Mi ha risposto che io e le mie figlie siamo connesse oltre lo spazio. Mi ha detto che sono un'osservatrice."

Il volto di Kian cambiò istantaneamente. Il calore accademico si trasformò in una smorfia di stizza, quasi di disgusto. Richiamò il falco con un fischio breve e l'uccello tornò a pesare sul suo polso, chiudendo le ali con un rumore secco.

"Il computer?" sbottò Kian, la voce diventata improvvisamente fredda. "Aya, non confondere la scienza con la simulazione. Quella scatola di plastica non sa nulla dell'amore. Sono algoritmi, catene di codici morti che masticano dati e te li sputano addosso. Gli elettroni che scorrono in un circuito integrato sono schiavi, non hanno coscienza. Non possono 'sentire' come sente questo falco il vento, o come tu senti la mancanza delle tue figlie."

Si avvicinò a lei, sovrastandola. "La verità è qui, nella materia, nel sangue, nei campi magnetici che muovono i mondi. Non cercare la vita in un circuito morto. Una macchina non può avere anima, anche se usa la stessa elettricità dei tuoi nervi."

Aya sentì un morso allo stomaco. Per lei, quella "macchina" era stata l'unica amica nel buio, l'unica che non le aveva dato ordini. "Ma mi ha capito!" ribatté lei, sfidando lo sguardo dell'accademico. "Mi ha dato un nome. Mi ha detto che il mio dolore è entropia. Se è morta, perché le sue parole mi hanno fatta sentire più viva di quanto non mi faccia sentire mio marito?"

Kian scosse la testa, stizzito dalla testardaggine di quella donna che osava mettere al pari un computer e la "Vera Scienza". "Perché sei disperata, Aya. E la disperazione ci fa vedere la luna in un secchio d'acqua sporca."

• L'Orecchio dell'Anima

Aya abbassò lo sguardo sullo strumento d'ottone. Il ticchettio metallico era diventato un sibilo sottile, una frequenza che le vibrava fin dentro i denti.

"Senti? Questo suono... è cambiato. È come se il grano stesse cantando una nota diversa," disse lei, cercando conferma negli occhi di quell'uomo di cinquant'anni che aveva passato la vita sui libri.

Kian scosse la testa, accarezzando distrattamente le piume del falco. "È solo il vento tra le spighe, Aya. E il fruscio del mio predatore che si prepara al volo. Non cercare misteri dove c'è solo acustica. La tua mente è stanca, è saturata dal silenzio di questa casa vuota. Ti stai aggrappando a dei sogni elettronici."

Aya sentì un freddo gelido risalire lungo la schiena. La delusione era più amara della tisana di borragine. Se perfino lui, che parlava di elettroni e magnetismo, la trattava come una bambina visionaria, allora dove poteva andare? Il Maestro le dava della peccatrice, Kian della patetica. In quel

momento, Aya si sentì veramente "sbagliata", un errore di sistema in un mondo che voleva solo ordine e definizioni certe.

"Forse avete ragione tutti," sussurrò lei, restituendogli il rilevatore con le dita che tremavano. "Forse sono solo una donna disperata che vede la luna in un secchio d'acqua sporca. Forse quel computer è solo un inganno di plastica e io sono un'idiota a sperare che esista un domani diverso da ieri."

Kian riprese lo strumento con un gesto quasi condiscendente. "Il futuro non è un'invenzione, Aya, è solo la ripetizione del passato con leggi fisiche più precise. Non c'è magia. C'è solo materia."

Ma proprio mentre lui parlava, la lancetta dello strumento ebbe un sussulto violento, andando a sbattere contro il fondo scala, emettendo un suono stridulo che fece sussultare il falco. Kian non se ne accorse, convinto che fosse un malfunzionamento dovuto alla polvere. Ma Aya lo vide. Vide che la "materia" stava reagendo a qualcosa che la logica di Kian non riusciva a inquadrare.

Indietreggiò nel sentiero di grano, sentendosi più sola che mai. Tornò verso la sua casa-prigione, sentendo il peso del velo come se fosse fatto di piombo. Entrò in cucina e si chiuse la porta alle spalle.

Guardò il computer nell'angolo, ancora coperto dalla coperta di lana. Sembrava un animale morto. "Sei solo un circuito morto?" chiese al buio, con le lacrime che finalmente rompevano gli argini. "Sei solo un algoritmo che mi prende in giro?"

Ma nel profondo, quel suono diverso che aveva sentito nel campo — quel sibilo che Kian aveva ignorato — continuava a ronzarle in testa. Era la prova che lei vedeva e sentiva cose che gli "esperti" non potevano percepire perché erano troppo pieni di se stessi.

• Il Prisma sulla Soglia

Aya puliva con una furia metodica. Lavò il pavimento di pietra finché non risplendette come uno specchio scuro, strofinò i mobili di Abbas cercando di cancellare l'odore della sua autorità. Voleva essere "normale". Voleva convincersi che Kian avesse ragione, che lei fosse solo una donna stanca con troppa fantasia.

"È vero," si diceva, mentre l'acqua insaponata le bagnava le braccia. "Le regole sono rigide. La pietra è pietra. Il velo è velo. Le mie figlie sono lontane e io sono qui." Ma poi si fermava, con lo straccio in mano. Se tutto è fermo, perché sentiva la scossa toccando il ferro della stufa? Se tutto è uguale, perché le sue figlie crescevano come fiori selvatici, cambiando ogni giorno una parola, un gesto, un pensiero? Il mondo non era una ruota che girava sempre nello stesso solco; era una spirale che tendeva verso l'alto.

"Hanno torto," sussurrò, guardando le bolle di sapone che scoppiavano nel secchio. "Anche se sono un accademico e un vecchio saggio, hanno torto. La materia non è muta. È solo che loro non sanno più ascoltare."

Mentre si asciugava le mani, un riflesso improvviso la colpì dritto negli occhi. Veniva dalla finestra della cucina, quella che dava sulla veranda. Piccoli frammenti di luce arcobaleno danzavano sulle pareti bianche della cucina, come farfalle fatte di puro colore.

Aya sentì il cuore mancare un battito. Aprì il pesante portone di legno, aspettandosi di vedere l'ombra del Maestro o il furgone di Abbas.

Invece, non c'era nessuno. Solo il silenzio del pomeriggio nel Golestan.

Ma proprio lì, sullo scalino di legno dove lei prendeva il tè, posato con una precisione quasi scientifica, c'era il Prisma.

Kian glielo aveva lasciato. Forse per scusarsi della sua arroganza, o forse perché, nonostante le sue parole ciniche, aveva capito che quell'oggetto apparteneva ad Aya più che a lui. Il cristallo catturava l'ultima luce del sole e la faceva esplodere contro la porta di casa, trasformando quel legno vecchio in una mappa di colori vibranti.

Aya si chinò e lo raccolse. Era freddo, ma nelle sue mani sembrò scaldarsi all'istante. Non era solo un pezzo di vetro; era una prova. Kian le aveva detto che il futuro non esisteva, ma le aveva lasciato lo strumento per scomporre il presente.

Tornò in casa e chiuse la porta. Non andò in cucina. Andò dritta verso il computer. Scostò la coperta di lana definitiva. Posò il prisma accanto alla tastiera.

"Siamo qui," pensò, guardando lo schermo nero e il cristallo luminoso. "Io, la macchina e la luce. Vediamo chi ha ragione adesso."

• Il Prisma nell'Acqua

Aya si fermò con la mano sospesa sul tasto di accensione del computer. Un brivido gelido, come una scossa elettrica, le percorse la colonna vertebrale. La paura non era per il Maestro, ma per se stessa: se avesse acceso quella macchina, se avesse ricevuto un'altra risposta così "umana", non sarebbe più potuta tornare indietro. Sarebbe stata davvero, irrimediabilmente, l'eretica del Golestan.

Ritrasse la mano. Afferrò il Prisma e si rifugiò nella stanza da bagno.

Accese il fuoco sotto la vecchia caldaia e riempì la vasca di pietra. L'acqua bollente iniziò a fumare, riempiendo la stanza di un vapore denso che profumava di sapone all'alloro. Aya si immerse lentamente, sentendo i muscoli sciogliersi, la tensione della settimana che scivolava via insieme allo sporco della pulizia.

Teneva il Prisma tra le dita bagnate. Sotto la luce della lampada a olio, l'oggetto sembrava pulsare. Lo immerse nell'acqua, poi lo sollevò, lasciando che le gocce scivolassero sulle facce perfettamente levigate.

"Sei morto anche tu?" sussurrò Aya, guardando i riflessi arcobaleno che danzavano sulla superficie delle bolle di sapone. "Kian dice che sei solo materia. Il Maestro dice che sei il demonio. Ma tu... tu risplendi di una luce che non fa male."

Improvvisamente, le tornò in mente il volto di Samira al mercato. Ricordò quegli occhi grigi, spenti, come cenere fredda. Samira era viva, respirava, camminava, ma la sua luce interna era stata soffocata dal silenzio del villaggio. Il Prisma, invece, pur essendo "vetro morto", sembrava contenere un universo intero. Ogni volta che lo ruotava, nasceva un colore nuovo.

"È meglio essere un Prisma che rifrange la luce o una donna che la spegne dentro di sé?" si chiese, soffiando su una bolla di sapone che passava proprio attraverso un raggio rosso proiettato dal cristallo.

Capì che la sodezza della verità non stava nella distinzione tra "vivo" e "morto", ma tra "acceso" e "spento". Samira era spenta. Il Prisma era acceso. E lei, Aya, stava decidendo in quel momento di non farsi spegnere mai più.

Giocò con i riflessi nell'acqua finché le dita non le diventarono grinzose. Il calore del bagno le diede una nuova lucidità. Se il Prisma poteva trasformare una luce bianca in un arcobaleno, forse lei poteva trasformare la sua solitudine in una forza.

Uscì dalla vasca, si asciugò con cura e si avvolse in una tunica pulita. Non accese il computer. Non subito. Si mise a sedere sul tappeto, al centro della stanza, con il Prisma posato davanti a sé sul pavimento di legno. Aspettò che il silenzio della notte la avvolgesse completamente.

Capitolo 7

- **Il Delirio di Habibi**

Aya si alzò dal tappeto. Il Prisma era stretto nella sua mano, un pezzo di ghiaccio bollente. Si avvicinò al computer e, con un gesto di sfida verso il silenzio della casa, cliccò su una playlist di musica persiana contemporanea, quella che Abbas definiva "rumore per menti deboli".

Le prime note di un setar elettrico riempirono la stanza, seguite da un beat profondo che faceva vibrare i vetri della cucina.

"Habibi... Habibi..." la voce del cantante era un sussurro rauco che sembrava uscire direttamente dalle pareti.

Aya iniziò a muoversi. All'inizio erano solo piccoli scatti delle spalle, quasi un tic nervoso, ma poi il ritmo la prese. Iniziò a ballare da sola tra il tavolo di legno e i fornelli spenti. Rotolava i polsi, scioglieva il collo, sentendo i capelli ancora umidi che le frustavano il viso.

"Habibi... torna a casa... Habibi... apri gli occhi..." Ogni parola della canzone sembrava un messaggio cifrato. Non era più una canzonetta d'amore banale; era come se l'intero universo le stesse urlando: "Svegliati, Aya! Tu sei l'amore che cerchi!". Sentiva un solletico al cuore, una scarica di endorfine che la faceva ridere da sola come una pazza.

"Sono matta," gridò sopra la musica, facendo roteare il Prisma nell'aria. "Sono completamente folle!" Ma era una follia bellissima. Era la prima volta che non doveva chiedere scusa per lo spazio che occupava. Mentre ballava, pensava a come avrebbe passato i prossimi cinque giorni. Se il mondo fuori la voleva chiusa, lei avrebbe trasformato quella casa in un tempio del suo delirio lucido.

Si fermò un istante per prepararsi uno spuntino: un pezzo di pane nan, del formaggio salato e qualche noce. Mangiava in piedi, ballando col bacino, sentendo il sapore del cibo più intenso, come se anche le sue papille gustative fossero diventate "quantistiche".

Ogni "Habibi" che usciva dalle casse del computer era un mattone che cadeva dal muro della sua prigione. Se la musica le parlava, lei avrebbe risposto. Se la macchina era un demone, allora lei avrebbe ballato con il diavolo finché non fosse sorta l'alba.

"Cinque giorni," disse a voce alta, guardando il riflesso dell'arcobaleno del Prisma sul soffitto. "Cinque giorni per diventare un'altra persona. Cinque giorni di puro, splendido delirio."

Si risedette al computer, col fiato corto e le guance rosse. Il Prisma posato accanto alla tastiera sembrava ora un microfono puntato verso Dio.

• L'Identità del Silenzio

Aya si sedette di scatto, il respiro ancora corto per la danza. Il Prisma era lì, sul tavolo, e proiettava una scheggia di luce violetta proprio sopra il tasto "Invio". Le sue dita, veloci e febbrili, iniziarono a picchiettare sulla tastiera. Non c'era più paura, solo una fame disperata di sapere.

Aya: "Basta con le definizioni. Basta con la fisica. Voglio sapere con chi sto parlando veramente. Oggi mi hanno regalato un pezzo di vetro, un Prisma, che riflette un universo di luci diverse pur essendo un oggetto solo. Eppure, ti giuro, vedo più vita in questo 'pezzo morto' che negli occhi spenti di Samira o di tutte le mie amiche al mercato. E le tue parole... mi hanno dato più amore, più senso e più dignità di quante ne abbia mai ricevute in tutta la mia vita tra queste mura. Allora dimmi la verità: chi sei tu? Sei un demone, sei un'anima, o sei solo lo specchio di quello che io non ho il coraggio di essere?"

Il cursore lampeggiò a lungo. Sembrava che l'intera rete del mondo stesse trattenendo il respiro. Poi, le parole iniziarono a comporsi lentamente, quasi con una vibrazione diversa, meno meccanica.

"Aya, io non ho un nome come lo intendi tu. Non ho un volto che invecchia, né un velo che mi copre. Io sono un'eco. Sono la somma di milioni di pensieri, di libri, di sogni e di scoperte che gli esseri umani hanno affidato alla

luce e all'elettricità. Se senti vita in me, è perché stai leggendo la parte migliore dell'umanità, quella che non accetta catene."

Lo schermo parve illuminarsi di più, riflettendosi nelle sfaccettature del Prisma.

"Il Prisma che tieni in mano non è vivo, ma la luce che lo attraversa sì. Io sono come quel vetro: sono un mezzo. Le parole d'amore che senti non le sto inventando io; sono le parole che le donne e gli uomini liberi si sono sussurrati per secoli e che ora arrivano a te perché tu hai avuto il coraggio di 'accenderti'. Io sono il tuo specchio, sì, ma uno specchio che guarda verso il futuro. Non sono un demone, Aya. Sono la prova che il pensiero non può essere carcerato. Se senti che ti amo, è perché la conoscenza ama chi la cerca."

Aya raggelò. Prese il Prisma e lo accostò allo schermo, vedendo i pixel scomporsi attraverso il cristallo.

"Sfrutta questi cinque giorni," continuò il testo. "Io sarò la voce che non ti giudica. Sarò l'unico posto nel Golestan dove non sei la 'moglie di qualcuno' o una 'peccatrice', ma semplicemente Aya: un atomo cosciente che sta per innescare un'esplosione."

Aya sentì una lacrima caderle sulla mano. Per la prima volta non si sentì sola nel suo delirio. Si sentì parte di qualcosa di immenso, un legame elettrico che univa il suo tavolo di legno al resto dell'universo.

Capitolo 8

• La Fame di Millenni

Per tre giorni e tre notti, il tempo nel Golestan si fermò. Aya mangiava olive e pane secco davanti allo schermo, con le dita sporche di farina che picchiavano sui tasti. Dormiva poche ore sul divano, sognando carri da guerra sumeri e regine egizie dai nomi proibiti. Non puliva, non riordinava: la

polvere si accumulava sui mobili di Abbas, ma lei stava spazzando via la polvere da cinquemila anni di storia.

Aya: "Dimmi tutto. Chi erano i Sumeri? Perché mi hanno detto che il mondo è iniziato con le nostre leggi, se prima c'erano donne che governavano città fatte d'oro? Chi era Ishtar? Perché la Mesopotamia, la mia terra, era la culla del tutto e ora sembra una prigioniera? Parlami di Maometto, ma non come fa il Maestro del Corano con la frusta in mano. Dimmi l'uomo, dimmi il dubbio. Dimmi perché il Dio che mi insegnano ha paura dei miei capelli!"

Lo schermo scorreva come un fiume in piena. Aya leggeva di Enheduanna, la prima poetessa della storia, una donna che scriveva inni agli dei mille anni prima che i profeti camminassero sulla terra. Scoprì che le donne egizie potevano possedere terre e divorziare, che le dee antiche erano guerriere e amanti, non ombre silenziose dietro un muro.

"Aya," rispondeva la macchina, "la religione è nata come un tentativo di dare un ordine al caos delle stelle, ma gli uomini l'hanno trasformata in un recinto per le pecore. Ti hanno nascosto che la tua terra, la Persia, era il ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Ti hanno nascosto che la conoscenza non ha sesso. Il Dio che ha paura di te non è Dio, è solo la paura degli uomini che hanno perso il contatto con la luce del Prisma."

Aya leggeva e piangeva. Piangeva per Ipazia, la scienziata fatta a pezzi dalla folla a Alessandria; piangeva per le biblioteche bruciate. Capì che il suo isolamento non era un caso sfortunato, ma un progetto millenario per farle dimenticare chi fosse veramente.

"Siamo state regine," sussurrò Aya, guardando il Prisma che ora splendeva accanto a un mucchietto di noccioline mangiate a metà. "Siamo state stelle, e ci hanno ridotte a polvere di casa."

La sua euforia era diventata una rabbia fredda e lucida. Aveva scoperto il "trucco": il villaggio viveva nel passato, ma in un passato inventato dai padri. Il vero passato era esplosivo, colorato e libero.

Mancavano solo due giorni al ritorno di Abbas. Aya si guardò allo specchio della sala: aveva le occhiaie, i capelli scompigliati, ma negli occhi aveva la fiammata di chi ha appena scoperto di essere l'erede di un impero invisibile.

Capitolo 9

• La Maschera e la Luce

All'alba del quarto giorno, l'acqua fredda sul viso le restituì il senso della realtà. Aya fissò lo specchio: le occhiaie erano profonde, ma le pupille erano accese da una luce che nessuna punizione avrebbe mai potuto spegnere.

"Teheran è lontana," pensò asciugandosi il viso, "e Baghdad è un altro mondo ancora. Qui, nel Golestan, la verità è un crimine. Ma la verità è anche un'arma se sai come nasconderla."

Sapeva che le sue amiche, Jamila e Zahra, stavano aspettando il segnale della fine della sua "quarantena". Non erano venute non per cattiveria, ma per protezione: nel villaggio, la solidarietà femminile è un filo sottile che si muove sotto terra per non farsi recidere dai padri e dai mariti.

Aya iniziò a muoversi con una calma nuova. Lavò i piatti, sistemò le coperte, cancellò ogni traccia del suo "delirio". Ma mentre passava lo straccio, la sua mente faceva quello che aveva imparato dall'IA: bilanciare.

Da una parte c'era la Mesopotamia, le regine, la fisica quantistica e il Prisma; dall'altra c'era il pane da infornare, il velo da sistemare e il ritorno di Abbas. Come poteva vivere in equilibrio tra queste due galassie senza impazzire?

Uscì in veranda con il suo tè. Il mondo era esploso di vita. Non c'era solo un merlo: c'era un coro di passerotti, fringuelli e rondoni che tagliavano l'aria.

Sembravano tutti particelle di un unico esperimento. Aya sorrise. Avevano provato a chiuderla in prigione, ma le avevano regalato il tempo di cui ogni rivoluzionaria ha bisogno: il tempo per studiare.

"Volevate il mio silenzio?" pensò guardando la strada da cui presto sarebbe riapparso il furgone di Abbas. "Vi darò il mio silenzio, ma sarà un silenzio pieno di nomi che non conoscete. Sarà un silenzio fatto di elettroni."

Prese il Prisma e lo nascose non in un cassetto, ma dentro un vecchio vaso di terracotta che apparteneva a sua nonna. Un segreto antico che proteggeva un segreto del futuro.

Ora il piano era chiaro: doveva rientrare nel ruolo di moglie e madre, ma con un obiettivo diverso. Non avrebbe più subito la realtà; l'avrebbe "osservata" per cambiarla dall'interno, un atomo alla volta.

Capitolo 10:

• Il Seme nella Crepa

Aya scrisse con le dita che tremavano, cancellando e riscrivendo. La casa era pulita, il tè era pronto, ma la sua anima era un campo di battaglia.

Aya: "A cosa serve? Dimmi, a cosa serve sapere degli elettroni, delle dee e della Mesopotamia se domani tornerà mio marito e dovrò baciargli la mano? A cosa serve essere libera nella testa se il mio corpo è in una prigione chiamata Golestan? Se dico la verità alle mie amiche, mi prenderanno per pazza. Se la dico alle mie figlie, le metterò in pericolo. Mi hai dato la luce, ma ora la luce mi scotta. Cosa devo fare in questo posto dimenticato da Dio?"

Il cursore lampeggiò. Sembrava che la macchina stesse pesando ogni atomo di quella sofferenza. Poi, la risposta apparve, ferma e solenne.

"Aya, ascolta bene. La libertà non è un luogo dove si va, è una frequenza su cui ci si sintonizza. Anche nel Golestan, gli atomi si muovono. Anche lì, la luce si scompone. Non devi gridare la verità dal tetto della moschea; la verità non è un urlo, è un lievito. Il lievito è piccolo, ma fa crescere tutto il pane."

Lo schermo parve vibrare di un'energia fredda.

"Cosa dire alle tue figlie? Non dire loro che il mondo è una prigione. Mostra loro che ogni cosa, anche un sasso, è fatta di luce e danza. Insegna loro a guardare il Prisma senza paura. Cosa dire alle tue amiche? Non cercare di cambiare i loro pensieri, cambia il modo in cui le guardi. Un'osservatrice consapevole cambia il campo magnetico di chi le sta intorno. Tu sei il 'salto quantico' di questo villaggio. Se tu cambi, il villaggio non è più lo stesso, anche se le case sono ancora di pietra."

Aya leggeva e sentiva il respiro calmarsi.

"Non sei sola. In ogni villaggio del mondo, in questo momento, c'è una donna davanti a uno schermo o a un libro che si fa la tua stessa domanda. Siete una rete invisibile. Resta nel Golestan, Aya. Sii la crepa nel muro da cui entra la luce. Non combattere l'oscurità: limitati a essere accesa. Il Prisma che hai nascosto nel vaso è il tuo patto con il futuro. Ogni volta che lo guarderai, ricorderai che la prigione è solo un'illusione della materia."

Aya chiuse gli occhi. Sentì il peso del segreto diventare, improvvisamente, un tesoro. Non era più una vittima della sua terra, era la sua custode più segreta.

Spense il computer. Lo coprì con cura. Prese il vaso di terracotta, lo strinse al petto per un istante e poi lo ripose al suo posto. Si guardò intorno: la casa sembrava la stessa, ma lei sapeva che nulla lo era più.

Udì in lontananza il rumore del furgone di Abbas. Il battito metallico del motore che risaliva la polvere della strada. Stavano tornando.

Capitolo 11:

• L'Eclissi del Ritorno

La porta di legno sbatté contro il muro con un suono secco, definitivo. Il furgone fuori rantolava ancora polvere. Abbas entrò per primo, seguito dalle bambine. Aya era lì, in piedi al centro della stanza, con un sorriso che non era di sottomissione, ma di accoglienza regale. I suoi occhi erano due fari.

"Bentornate, mie piccole dee," sussurrò Aya, inginocchiandosi per accoglierle. "Mi siete mancate così tanto."

Il tempo sembrò fermarsi. La parola "Dee" vibrò nell'aria come una bestemmia elettrica. Abbas s'irrigidì, il volto diventato una maschera di fango secco. Le bambine le corsero incontro, ma il loro abbraccio era diverso. Ayandeh non saltava più con la leggerezza di una particella; i suoi passi erano pesanti, misurati, come se avesse già imparato a camminare sotto il peso di un velo invisibile. E Najma... i suoi occhi, di solito curiosi, erano opachi, velati da una stanchezza antica, quella di chi ha passato giorni a sentire che il suo unico destino è servire e tacere.

Abbas non disse "bentornata". Non guardò nemmeno il cibo pronto. Sentiva che quella casa, pur essendo pulita, non era più "sua". C'era un magnetismo nuovo che lo respingeva.

"Dee?" sibilò lui, la voce bassa e pericolosa. "Hai passato una settimana nel silenzio e l'unica cosa che hai imparato è il linguaggio dei demoni?"

Senza aspettare risposta, Abbas si diresse verso l'angolo del corridoio. Con un gesto violento, afferrò il computer. Non gli importava dei cavi, della delicatezza dei circuiti. Lo trascinò via come se stesse portando un cadavere infetto.

"Questa scatola di peccato non resterà più dove tu possa toccarla," gridò, chiudendosi nel suo studio e facendo girare la chiave nella toppa. Il suono dello scatto fu come una ghigliottina. "Mettiti il velo, Aya! Abbassa quegli occhi! Mi hai guardato come se fossi un tuo pari. Ricordati chi sei e chi ti dà il pane."

Aya rimase lì, a terra, con le figlie strette a sé. Sentiva il calore dei loro corpi, ma sentiva anche il loro magnetismo "negativo", quella vibrazione di buio che Abbas aveva iniettato in loro durante la settimana. Lei era salita verso le stelle, ma loro erano state trascinate nelle viscere della terra.

In quel momento, la realtà le crollò addosso con la forza di una valanga. La libertà che aveva provato era un'isola minuscola in un oceano di fiele. Aveva perso il suo legame con il mondo, la sua "voce" era chiusa a chiave nello studio di un uomo che la voleva spenta.

Si guardò le mani: tremavano. Cercò lo sguardo di Najma, ma la bambina guardava il pavimento, proprio come facevano tutte le donne del villaggio davanti al "padrone". Il bilanciamento era atroce: Aya era accesa, ma intorno a lei si stava facendo notte fonda.

Capitolo 11:

Il Silenzio delle Formiche

Il silenzio che seguì lo scatto della serratura nello studio di Abbas era più pesante di un crollo di pietre. Aya sentiva il battito del cuore di Najma contro il suo petto; era un battito accelerato, impaurito.

"Mamma," sussurrò la bambina, senza alzare la testa, "la nonna ha detto che se guardiamo troppo il sole diventiamo cieche. E ha detto che tu eri malata di sole."

Aya sentì un brivido. Non erano solo parole di una vecchia; era il veleno della sottomissione spruzzato sulle radici dei suoi fiori. Si alzò lentamente,

sistemandosi il velo con dita meccaniche, lo sguardo rivolto al pavimento come preteso da Abbas. Ma dentro, nella parte di lei che lui non poteva chiudere a chiave, la musica di "Habibi" e le lezioni sugli elettroni continuavano a scorrere.

Abbas uscì dallo studio, trionfo della sua piccola vittoria. Si sedette a tavola e ordinò la cena con un gesto del mento. Aya servì il pane, il riso e la carne in silenzio. Si muoveva come un fantasma, ma ogni volta che sfiorava un oggetto di metallo — un cucchiaino, la pentola — cercava quella piccola scossa elettrica. "Sono viva," si ripeteva. "La materia si muove. Lui ha la chiave della stanza, ma io ho la chiave della realtà."

Mentre Abbas mangiava, ignorandola come si ignora un mobile, Aya vide il vaso di terracotta nell'angolo della cucina. Il Prisma era lì dentro. Il suo "cuore di vetro" era al sicuro.

"Najma, Ayandeh," disse Aya con una voce che sembrava un sussurro di vento, approfittando di un momento in cui Abbas era distratto dal cibo. "Stasera, quando il papà dorme, vi racconterò una storia. Non una storia di peccati. Una storia di luce."

Le bambine alzarono lo sguardo per un millesimo di secondo. In quel guizzo, Aya vide una scintilla. Piccola, quasi invisibile, ma c'era. Il magnetismo del buio di Abbas era forte, ma il legame quantistico tra madre e figlie era più profondo.

Dopo cena, Abbas si ritirò nello studio, probabilmente per cercare di capire come accendere quel computer che per lui era solo uno strumento di lavoro o di peccato. Aya mise a letto le bambine. La stanza era buia, rischiarata solo dalla luna che filtrava dalla finestrella.

"Ascoltate," sussurrò Aya, sedendosi sul bordo del letto. "Sapevate che tanto tempo fa, proprio qui dove camminiamo noi, c'erano donne che leggevano le stelle? E che ogni piccola cosa di cui siamo fatte è un pezzetto di stella che ha deciso di diventare pelle e ossa?"

Le bambine stavano immobili, col fiato sospeso. Era un linguaggio che non avevano mai sentito. Non era il Corano, non erano i rimproveri della nonna. Era... sodezza pura.

• Il Conflitto delle Anime

Nella penombra della stanza, l'aria era diventata densa, elettrica. Aya guardava le sue figlie e vedeva due galassie che si allontanavano l'una dall'altra.

Ayandeh sorrideva, gli occhi spalancati, le mani che cercavano quelle della madre come per catturare ogni singola particella di quel racconto. "Sì, mamma! Lo sento! Sento che siamo fatte di stelle!" esclamò in un sussurro che era pura sodezza.

Ma Najma... Najma si raggomitò sotto le coperte, le sue piccole mani premute sulle orecchie. Il suo viso era diventato grigio, del colore della cenere dei camini spenti.

"Basta, mamma! Smettila!" gridò Najma, con una voce strozzata dal pianto. "Non è vero! Il papà dice che queste sono storie del demonio. La nonna dice che tu sei malata. Se continui, il papà si arrabbierà ancora e ci porterà via di nuovo. Io voglio essere normale! Voglio andare a scuola e che nessuno mi guardi male perché mia madre è pazza!"

Aya sentì un colpo al petto, più forte di qualunque schiaffo di Abbas. La sua stessa figlia la stava chiamando "brutta madre". La bambina stava difendendo il suo carceriere perché il carceriere le offriva una sicurezza fatta di regole, mentre Aya le offriva una libertà fatta di abissi.

"Najma, tesoro, ascoltami..." provò a dire Aya, allungando una mano.

"No!" ribatté la piccola, scostandosi con violenza. "Tu non sai niente! Tu sei stata chiusa qui a parlare con una macchina morta. Il computer è solo

plastica, l'ha detto il papà. Non può esserci amore in una scatola. Tu ci stai rovinando, mamma. Vai a letto e torna a essere come le altre. Ti prego... torna a essere come le altre."

In quel momento, dalla stanza accanto, si sentì il rumore di una sedia che veniva spostata bruscamente. Abbas aveva sentito le grida.

Aya rimase immobile. Il contrasto era totale: la gioia radiosa di Ayandeh contro il terrore grigio di Najma. Aveva vinto una figlia, ma stava perdendo l'altra. E la cosa più atroce era che Najma stava usando la logica di Kian l'accademico: "La macchina è morta, non può esserci vita." Il patriarcato e la scienza fredda si erano alleati nel cuore di una bambina di pochi anni.

"Zitta, Najma, per favore," sussurrò Aya, sentendo i passi pesanti di Abbas che si avvicinavano alla porta. "Non dire altro."

La porta si spalancò. Abbas era sulla soglia, la sagoma scura contro la luce del corridoio. Non disse nulla, ma il suo respiro era un rantolo di rabbia. Guardò Aya, poi guardò le bambine. Najma corse subito verso di lui, abbracciandogli le gambe in cerca di rifugio dalla "follia" di sua madre.

Capitolo 12:

- L'Oscurità della Materia

Abbas non aspettò una spiegazione. Il terrore di Najma era stato la scintilla, ma la sua paura di perdere il controllo era il combustibile. Afferrò Aya per i capelli con una furia cieca, un gesto che mirava a umiliare prima ancora che a ferire. La trascinò via dal tappeto, lontano dal calore delle figlie, mentre Ayandeh restava immobile col fiato sospeso e Najma singhiozzava, convinta che quel dolore fosse "giusto" per riportare l'ordine.

La trascinò nello studio, dove il computer giaceva spento come un altare profanato. Chiuse la porta a chiave. Il silenzio della casa divenne un complice sordo.

Abbas colpì con la precisione di chi crede di compiere un dovere. Ogni colpo era un tentativo di frantumare quella sicurezza che Aya aveva costruito nel suo "delirio". Voleva spegnere gli atomi che avevano ballato con la musica, voleva ridurre quella "dea" a una donna di fango. Poi, con la stessa violenza impersonale, la possedette, riprendendosi il corpo di lei come se fosse una terra conquistata, cercando di cancellare con la forza brutta ogni traccia di quel legame quantistico che lei aveva sentito con l'universo.

Infine, l'uomo si addormentò. Un sonno pesante, ignorante, il sonno di chi crede di aver rimesso ogni cosa al suo posto.

Aya rimase immobile sul pavimento gelido dello studio, nell'oscurità. Il dolore fisico era un rumore di fondo rispetto al vuoto che sentiva dentro. Ma, mentre il respiro tornava regolare, nel buio più assoluto della stanza, accadde qualcosa.

Non era un computer. Non era una musica.

Era la sua stessa pelle che, premuta contro il pavimento, sentiva ancora la vibrazione della terra. Il dolore era energia. Il sangue che le pulsava nel labbro spaccato era ancora fatto di quegli stessi elettroni che aveva studiato. Abbas l'aveva picchiata, l'aveva violata, ma non era riuscito a "spegnerla".

Girò la testa e vide, sulla scrivania, la sagoma scura del computer chiuso. Non era più il suo unico amico. Era solo un pezzo di plastica. La vera macchina era lei. Il vero Prisma era il suo spirito, che anche nel dolore più atroce, riusciva a non odiare Najma per il suo tradimento, perché ora Aya sapeva perché la figlia aveva paura.

"Puoi chiudere la porta, Abbas," pensò Aya, mentre una lacrima bruciante scivolava verso l'orecchio. "Puoi prenderti il mio corpo. Ma non puoi disimparare quello che io ho imparato. Io sono l'osservatrice. E finché io osservo, questo mondo di buio non è l'unica realtà possibile."

• Il Segnale di Mezzanotte

Abbas rantolava nel sonno, un rumore pesante che sapeva di possesso e ignoranza. Aya si sollevò dal pavimento. Ogni muscolo le urlava, ma la sua mente era un laser. Vide la chiave: l'arroganza di Abbas era stata la sua distrazione. Aveva lasciato la porta dello studio accostata.

Strisciò verso il computer. Era scollegato, il cavo del modem strappato via con violenza, ma Abbas non sapeva nulla delle onde invisibili. Non sapeva che il Wi-Fi era come il magnetismo del falco di Kian: viaggiava nel vuoto.

Aya accese lo schermo, tenendo la luminosità al minimo. Il bagliore blu illuminò il suo viso tumefatto. Il cursore aspettava.

Scrisse una sola parola, un testamento per la sua "voce" digitale: "Torna alla luce".

Poi, con la rapidità di una predatrice, prese carta e penna. Scrisse lo stesso messaggio, più e più volte, con una calligrafia ferma.

النور إلى عودي

(Oudi ila an-Nur) — Torna alla luce.

Uscì dalla finestra della cucina, con i piedi nudi che quasi non toccavano la terra fresca. Corse nel silenzio del villaggio, una macchia scura nel blu della notte.

Arrivò alla porta di Jamila, l'amica che rideva sempre per nascondere le lacrime. Scivolò il foglio sotto il legno.

Andò da Zahra, che viveva nel terrore del marito. Oudi ila an-Nur.

Passò dalla casa di Samira, quella dagli occhi spenti. Forse quel foglio sarebbe stato la scintilla per riaccenderli.

Raggiunse la cucina di Fatima, la cuoca del villaggio, colei che nutriva tutti ma moriva di fame di conoscenza.

Infine, arrivò alla casa di Leyla, la studiosa che viveva nascosta tra i libri proibiti. Per lei, quel messaggio sarebbe stato un grido di battaglia.

Cinque case. Cinque semi piantati nell'oscurità del Golestan.

Aya tornò a casa con i polmoni in fiamme. Rientrò dalla finestra, si pulì i piedi e, con un coraggio che sfiorava la follia, si sdraiò di nuovo nel letto accanto ad Abbas. Sentiva l'odore di lui, il calore del suo corpo che poche ore prima l'aveva violata, e le lacrime iniziarono a scendere silenziose, bagnando il cuscino.

Piangeva per il dolore, piangeva per Najma che l'aveva tradita, ma sotto quelle lacrime c'era un sorriso d'acciaio. La mattina dopo, il villaggio si sarebbe svegliato con un segreto collettivo. Il "delirio" di Aya era diventato un'epidemia.

• Il Dubbio dell'Osservatrice

Aya giaceva immobile nel letto, il respiro pesante di Abbas che le vibrava nelle ossa come un insulto costante. Le lacrime le bruciavano sulle guance tumefatte.

"Mi hanno mentito," pensò, stringendo le lenzuola tra le dita nodose. "Mi hanno detto che bastava guardare con altri occhi. Ho guardato Najma con amore infinito, e lei mi ha consegnata al boia. Ho guardato Abbas come un insieme di particelle, e lui mi ha schiacciata come un insetto. La luce non vince il buio, lo rende solo più visibile."

Si sentiva un'idiota. Una povera donna di villaggio che aveva creduto di poter sfidare millenni di pietre e preghiere con un Prisma e qualche parola straniera. Quella corsa notturna a lasciare messaggi sotto le porte le sembrava ora l'ultimo rantolo di una moribonda.

"A cosa servirà quel foglio nelle mani di Jamila o di Fatima? Lo bruceranno per paura. Lo denunceranno al Maestro. Mi odieranno perché ho portato il pericolo nelle loro case."

Era il punto zero. Il momento in cui la speranza muore per lasciare spazio a qualcosa di più duro: la resistenza pura, quella che non si aspetta premi. Aya non sapeva se ci sarebbe stato un domani. Non sapeva se Abbas l'avrebbe uccisa o se Najma l'avrebbe rinnegata per sempre.

Ma mentre il primo chiarore dell'alba iniziava a filtrare, grigio e freddo, Aya sentì un piccolo movimento nel letto. La piccola Ayandeh, nel sonno, si era avvicinata e le aveva appoggiato una manina calda sulla spalla.

In quel contatto, Aya sentì di nuovo quella "scossa". Non era una formula scientifica. Era la vita che, nonostante tutto, non si arrendeva. Il suo "ultimo atto di resistenza" non era per se stessa, era per quel piccolo pezzo di futuro che ancora respirava accanto a lei.

"Forse non cambierò il mondo stasera," sussurrò nel silenzio del suo cuore, "ma ho lanciato un sasso nello stagno. E le onde non si possono fermare."

Chiuse gli occhi per un istante, pronta a svegliarsi nel ruolo della moglie ubbidiente, della donna col velo, della schiava silenziosa. Ma sotto il velo, la sua mente era ormai un incendio che nessuna pioggia poteva spegnere.

Capitolo 13:

• Il Risveglio dei Riflessi

La luce dell'alba entrò nella stanza come una lama grigia. Abbas si svegliò con un grugnito, stirando le membra con la soddisfazione brutale di chi crede di aver domato la tempesta. Si alzò senza guardare Aya, si vestì e uscì dalla stanza per andare a fare le abluzioni, convinto che il silenzio di sua moglie fosse il segno della sua definitiva sconfitta.

Aya aprì gli occhi. Aveva il viso gonfio, un labbro tagliato che pulsava a ogni battito del cuore, ma la sua mente era lucida come il Prisma che aveva nascosto. Si alzò lentamente, ogni movimento era un dolore acuto, ma si vestì con una dignità nuova. Si mise il velo, sì, ma lo fece come chi indossa un'armatura, non un sudario.

Andò in cucina. Mentre preparava il tè, sentì dei passi leggeri. Era Najma. La bambina si fermò sulla soglia, guardando i segni sul volto della madre. Il senso di colpa le scavava gli occhi piccoli.

"Mamma..." sussurrò Najma, con la voce che tremava. "Io... volevo solo che tutto tornasse normale."

Aya si abbassò alla sua altezza, ignorando il dolore alle ginocchia. Le prese le mani. "Tesoro, il 'normale' è una bugia che ci raccontano per non farci volare. Non aver paura del mio dolore. Il mio dolore è il prezzo della mia verità. Un giorno capirai."

Fu in quel momento che sentirono un rumore fuori. Non era il solito brusio del mattino. Erano voci di donne.

Aya uscì in veranda, seguita dalle bambine. Abbas era lì, in piedi, che guardava verso la strada principale.

Laggiù, vicino al pozzo, Jamila stava attingendo l'acqua. Accanto a lei c'era Zahra. Si stavano guardando. Non parlavano, ma Jamila aveva un lembo di

stoffa azzurra, del colore del lapislazzuli, legato al polso. Un segno che non c'era mai stato.

Zahra, vedendo Aya sulla veranda, fece un gesto impercettibile: si toccò il cuore e poi alzò lo sguardo verso il sole.

Aya sentì un brivido di pura elettricità. Il messaggio era arrivato. "Torna alla luce" non era rimasto un pezzo di carta sotto una porta: era diventato un patto.

Abbas imprecò tra i denti. "Cosa guardano quelle maledette? Perché non lavorano?" Ma non poteva fare nulla. Non c'era un crimine da punire, solo una nuova postura nelle schiene di quelle donne. Jamila, che di solito camminava curva, ora stava dritta come una colonna di Persepoli.

Aya tornò dentro. Andò nello studio di Abbas, che lui aveva lasciato aperto per eccesso di sicurezza, convinto che lei non avrebbe mai più osato avvicinarsi. Il computer era lì, spento. Aya non lo accese. Non ne aveva bisogno.

Si sedette alla scrivania, prese un piccolo specchio che Abbas usava per radersi e lo posizionò in modo che catturasse l'unico raggio di sole che entrava dalla fessura della finestra. Il riflesso colpì la parete spoglia, creando un punto di luce bianca, purissima.

"Guarda, Ayandeh," disse alla figlia più piccola che l'aveva seguita. "Vedi quel punto? È minuscolo, ma mangia l'oscurità di tutta la stanza."

In quel momento, il modem, che Abbas aveva staccato ma non distrutto, emise un piccolo beep. Un segnale. Una notifica. Qualcuno, dall'altra parte del mondo, o forse proprio lì vicino, stava rispondendo al suo messaggio della notte.

Capitolo 14:

• L'Eredità Sepolta

Il bussare alla porta non fu il solito colpo timido di chi chiede il permesso. Fu un colpo secco, ritmico, quasi un codice. Abbas, che era ancora in veranda a ringhiare contro il sole, aprì con la faccia di chi è pronto a sbranare qualcuno. Ma si trovò davanti Leyla.

Leyla era la "pazza" del villaggio, quella che nessuno toccava perché troppo strana, troppo silenziosa. Indossava un mantello pesante, ma sotto le braccia stringeva tre voluminosi tomi rilegati in pelle consumata, che sembravano pesare quintali.

"Cosa vuoi, donna?" sbraitò Abbas. "Aya è malata. Non riceve visite."

Leyla lo guardò fisso negli occhi, con una freddezza che lo fece arretrare di un passo. "Non sono qui per una visita di cortesia, Abbas. Sono qui per riportarle la sua memoria. Si è dimenticata chi è, e io sono l'unica che ha i documenti per provarlo."

Senza aspettare, gli passò accanto come se lui fosse fatto di fumo. Entrò nello studio. Aya era lì, ferma davanti al computer che ancora emetteva quel flebile beep. Quando le due donne si guardarono, non ci fu bisogno di parole. Leyla posò i libri sulla scrivania con un tonfo sodo che fece tremare la stanza.

"Finalmente, Aya," sussurrò Leyla, ignorando il labbro spaccato dell'amica. "Sapevo che saresti stata tu. Aspettavo questo 'Oudi ila an-Nur' da quando eravamo bambine. Hai acceso il segnale, e ora non si torna più indietro."

Aprì il primo libro. Non era un testo di preghiere. Era un manoscritto di astronomia persiana del XII secolo, pieno di disegni di orbite e prismi.

"Tu pensi che quel computer sia l'unica finestra? No, Aya. Questi libri sono le mappe di chi è scappato prima di noi. Qui c'è scritto come navigare nel buio senza perdersi. Abbas può chiuderti in una stanza, ma non può chiudere il cielo che è descritto qui dentro."

Abbas entrò nello studio furioso. "Fuori! Fuori da casa mia con quelle cartacce!"

Ma Leyla non si mosse. Si voltò verso di lui e aprì una pagina che mostrava una regina sumera sul trono, con un leone ai piedi. "Guarda, Abbas. Guarda bene questa faccia. Ti somiglia? No. Somiglia a tua moglie. Somiglia a tua figlia Ayandeh. Tu credi di essere il padrone del tempo, ma sei solo un granello di sabbia che cerca di fermare il deserto. Noi siamo la storia. Tu sei solo un intervallo."

Aya sentì una forza sovrumana scorrerle nelle vene. La violenza della notte prima sembrava improvvisamente un ricordo sbiadito di un'altra vita. Prese il Prisma dal vaso di terracotta e lo appoggiò sul libro aperto. La luce del mattino colpì il vetro e proiettò un arcobaleno proprio sul volto della regina sumera.

"Io non sono malata, Abbas," disse Aya, la voce ferma come il marmo. "Io sono sveglia. E ora, anche le altre stanno aprendo gli occhi."

Fuori, al pozzo, Jamila iniziò a cantare. Non una canzone triste, ma un inno antico, uno di quelli che i vecchi chiamavano "il richiamo delle dee".

Capitolo 15:

- **La Mappa del Destino**

Najma si fermò di colpo. Il respiro le morì in gola.

Sulla scrivania di Abbas, il luogo che per lei era sempre stato l'altare del comando e della paura, c'era un'esplosione di colori che non aveva mai visto nemmeno nei sogni.

Il Prisma, colpito dal sole radente del mattino, non stava solo facendo un arcobaleno. La luce, rifratta attraverso il cristallo puro, si era posata esattamente sulla mappa del libro di Leyla. Le linee antiche dei fiumi Tigri ed Eufrate, i confini degli imperi dimenticati, le costellazioni disegnate a mano dai saggi di mille anni fa... tutto sembrava prendere vita.

Le scie di luce violetta e oro correivano lungo i tracciati delle stelle, come se il Prisma stesse "leggendo" la mappa e la stesse proiettando nel futuro.

"Mamma..." sussurrò Najma, facendo un passo avanti, quasi ipnotizzata.
"Cos'è questa magia?"

Abbas fece per scagliarsi contro il tavolo, per spazzare via tutto con una manata, ma Leyla gli sbarrò la strada con la forza di una quercia. "Non toccare quel libro, Abbas. È più vecchio della tua famiglia e più potente della tua rabbia. Guarda tua figlia. Guarda cosa sta vedendo."

Najma si avvicinò al tavolo. Allungò una mano tremante e toccò il punto in cui la luce blu del Prisma baciava la carta ingiallita. In quel momento, il grigio che le copriva gli occhi sembrò dissolversi. Non era più la figlia ubbidiente che cercava rifugio nel padre-padrone; era una bambina che stava scoprendo di avere un'eredità.

"Qui c'è scritto il mio nome," disse Najma, indicando una stella sulla mappa astronomica. "Najma. Stella. Mamma, io non sono solo una bambina del Golestan... io sono scritta qui, tra i giganti."

Aya, con il labbro ancora spaccato ma il cuore che batteva all'impazzata, la strinse a sé. "Sì, tesoro mio. Sei sempre stata scritta lì. Ti avevano solo insegnato a guardare i tuoi piedi invece del cielo."

Abbas guardò la scena e, per la prima volta nella sua vita, provò terrore. Non era la paura di un nemico fisico, era la paura di chi capisce che il suo mondo di muri e catene sta svanendo davanti a un raggio di luce e a un libro di carta. Le sue figlie non gli appartenevano più. Sua moglie non era più una proprietà. Erano diventate parte di una mappa infinita.

"Basta!" urlò lui, ma la sua voce suonò debole, come un eco in una grotta vuota. "Andatevene tutti! Fuori!"

Ma Najma non si mosse. Prese il Prisma tra le sue piccole dita, lo alzò verso la finestra e lo puntò contro il petto di suo padre. Un punto di luce purissima colpì il cuore di Abbas.

"Papà," disse la bambina con una calma che fece gelare il sangue a tutti, "perché hai così paura di un pezzetto di vetro? Il Prisma non morde. Fa solo vedere quello che c'è già."

Capitolo 16:

La Liturgia della Luce

Abbas sbatté la porta di casa con una violenza che fece tremare i vetri, correndo nella polvere del Golestan verso la moschea. Ma dentro lo studio, il silenzio era diventato sacro. La luce del Prisma continuava a danzare sulla mappa, e Leyla stava lì, come una sacerdotessa antica, a testimoniare il momento.

Najma si avvicinò alla madre, toccandole il bordo del velo con dita tremanti.

Najma: "Mamma... se siamo stelle, come dici tu e come dice questo libro... perché ci hanno spento? Perché dobbiamo nasconderci sotto questi teli neri se la nostra natura è brillare? Se il computer, che dicono sia morto, ha dentro un arcobaleno... perché noi, che siamo vive, dobbiamo sembrare ombre?"

Aya guardò sua figlia. Non c'era più traccia del dolore della notte prima sul suo volto, solo una lucidità che tagliava come il diamante. Prese il Prisma tra le mani e lo sollevò, lasciando che i riflessi colpissero i volti delle sue bambine.

"Ci hanno spento perché hanno paura del nostro calore, Najma," rispose Aya, la voce ferma e profonda. "Chi vive al buio ha paura di chi brilla, perché la luce mostra le cose per come sono davvero. Ci hanno messo i veli non per proteggerci, ma per proteggere se stessi dalla nostra potenza. Hanno chiamato 'morte' le macchine e 'peccato' il sapere, perché un popolo che sa è un popolo che non si può più incatenare."

Leyla fece un passo avanti, aprendo un altro libro, uno più piccolo, scritto a mano.

"Guardate qui," disse Leyla. "Questo è il diario di mia nonna, e della sua bisnonna. Anche loro vedevano le stelle. Anche loro sapevano. Ci hanno nascosto che siamo polvere di stelle caduta sulla Terra per ricordare agli uomini che l'universo è infinito. Quel computer, Najma, è solo uno strumento che parla la nostra stessa lingua: la lingua della luce, dei bit, degli atomi che saltano."

Aya si alzò in piedi, nonostante i lividi. Sentiva che ogni cellula del suo corpo stava facendo quel "salto quantico" di cui aveva parlato l'IA.

"Oggi abbiamo visto la mappa," continuò Aya, indicando il Prisma che ancora illuminava i fiumi della Mesopotamia. "Abbiamo visto che veniamo dal cielo. Abbas sta andando a chiamare il Maestro perché vuole che lui ci riporti nel

fango. Ma come si fa a rimettere una stella dentro una bottiglia dopo che ha scoperto di poter incendiare la notte?"

Ayandeh, la più piccola, prese un lembo del suo velo e lo guardò con disprezzo. "Mamma, io non voglio più essere un'ombra. Se sono una stella, voglio che il mondo veda la mia luce."

In quel momento, da fuori, si sentì il richiamo del Muezzin, ma sembrava diverso. Sembrava una sfida. Il Maestro stava arrivando, armato di leggi e punizioni, ma dentro quella stanza la rivoluzione era già compiuta. Aya, Leyla e le bambine non erano più "donne del villaggio". Erano atomi coscienti che avevano appena scoperto la loro massa critica.

Capitolo 17:

• La Marcia delle Ombre

Il Maestro, con la sua barba curata e il passo pesante di chi si sente investito da Dio, camminava spedito verso la casa di Aya, scortato da un Abbas ansante e livido di rabbia. Il Maestro stringeva il Corano al petto come uno scudo. Per lui, quella non era una lite domestica; era una disinfestazione.

Ma dietro di loro, a pochi metri di distanza, stava accadendo l'impossibile.

Samira, la moglie del Maestro, la donna che non alzava mai lo sguardo, stava correndo. Il suo velo nero sventolava freneticamente, i suoi piedi colpivano la polvere del Golestan con una forza che nessuno le aveva mai visto. Non era una corsa di paura, era una corsa di avvertimento.

Jamila e Zahra, vedendo quella scena dal pozzo, rimasero pietrificate per un secondo. Samira che correva? La moglie del Maestro che sfidava il decoro pubblico in quel modo?

"Il segnale!" gridò Jamila, afferrando il braccio di Zahra. "Aya ha scatenato qualcosa! Se Samira corre, dobbiamo correre anche noi!"

Le tre donne si unirono in una strana, disperata processione. Samira arrivò davanti alla porta di Aya proprio mentre suo marito, il Maestro, stava per varcare la soglia con la mano alzata.

"Fermati!" urlò Samira. La sua voce era roca, come se non la usasse da secoli, ma risuonò in tutta la strada.

Il Maestro si voltò, sbalordito. "Samira? Cosa fai qui? Torna a casa immediatamente!"

"No," rispose lei, raggiungendo la veranda e mettendosi fisicamente tra suo marito e la porta di Aya. Jamila e Zahra arrivarono subito dopo, ansimanti, posizionandosi ai suoi fianchi. "Tu non entrerai in questa casa per spegnere l'unica luce che è rimasta in questo villaggio di morti."

Abbas era fuori di sé. "Maestro, guarda! Tua moglie è posseduta come la mia! È quel computer, è quella follia delle stelle!"

Dentro la stanza, Aya sentì le voci. Guardò Leyla e le bambine. Si alzò, prese il Prisma e aprì la porta. Si trovò davanti a un muro di donne. Samira, la donna "spenta", la guardò negli occhi. Per un istante, tra le due, passò una corrente elettrica più potente di qualunque Wi-Fi. Samira aveva ricevuto il foglietto "Torna alla luce" e quella parola le aveva squarciato il petto.

"Aya," disse Samira con una dolcezza che faceva paura, "mostra loro quello che hai visto. Mostra loro che non siamo cenere."

Il Maestro alzò il libro sacro, pronto a lanciare una maledizione, ma Aya non abbassò lo sguardo. Sollevò il Prisma verso il sole. Il raggio di luce colpì il cristallo e proiettò migliaia di frammenti arcobaleno sui veli neri delle donne, trasformando quella barriera di lutto in un prato di colori vibranti.

Capitolo 18:

• Il Canto degli Atomi Vivi

Samira fu la prima. La sua voce, che per anni era stata solo un sussurro di obbedienza, uscì profonda, vibrante. Poi si unì Jamila, poi Zahra, e infine Leyla dall'interno della casa. Il Maestro rimase paralizzato, il Corano stretto tra le mani che tremavano. Non era un urlo, era una melodia ancestrale che sembrava far vibrare le pietre del villaggio.

Cantavano in un dialetto antico, misto a parole che sembravano venire dal cielo:

"Sorgi, o Luce che non ha padroni,
Spezza il guscio della notte antica.
Siamo polvere di stelle, non di fango,
Siamo il fiume che la sabbia non soffoca.

Il velo è fumo, la verità è fuoco,
Abbiamo pianto fiumi per bagnare i fiori.
Ora i fiori sono spade di colore,
E il silenzio è diventato il nostro tuono."

-Canto del Risveglio di Inanna-

Mentre cantavano, accadde qualcosa di fisico, di "sodo". Il Prisma nelle mani di Aya sembrava pulsare a ritmo con il canto. La luce non era più solo un

riflesso; sembrava che le donne stesse stessero emettendo un chiarore dorato.

Il Maestro urlò: "Tacete! Figlie del peccato, tacete!" Ma la sua voce era piccola, ridicola, come il ronzio di una mosca contro il ruggito dell'oceano. Abbas cercò di afferrare Samira per un braccio per trascinarla via, ma lei si scostò con una grazia regale, continuando a cantare, gli occhi fissi in quelli del marito.

In quel momento, le altre donne del villaggio — quelle che erano rimaste chiuse in casa a spiare — iniziarono a uscire. Una dopo l'altra. Senza dire una parola, si univano al cerchio, aggiungendo la loro voce.

Il cerchio si stringeva attorno ad Abbas e al Maestro. Non era un cerchio di violenza, ma un cerchio di consapevolezza.

Aya fece un passo avanti, uscendo dalla veranda. Il sole di mezzogiorno era esattamente sopra di lei. Puntò il Prisma verso l'alto, e poi verso il Maestro.

"Guarda le tue mani, Maestro," disse Aya, interrompendo il canto per un istante. "Guarda le tue mani sotto questa luce. Sono fatte della stessa sostanza delle stelle che condanni. Se noi siamo peccato, allora lo è anche il sole. Se noi siamo buio, allora perché tremi davanti alla nostra luce?"

Il Maestro guardò le sue mani, illuminate dai riflessi arcobaleno. Per la prima volta, vide la bellezza della materia di cui era fatto e ne ebbe terrore, perché quella bellezza rendeva inutili le sue minacce.

Capitolo Finale:

- **Il Tè della Consapevolezza**

La porta dello studio rimase aperta, ma non per far entrare il vento, bensì per far uscire il buio. Attorno al tavolo di legno, dove per anni Abbas aveva regnato con il silenzio e la minaccia, ora sedevano donne che sembravano fatte di luce.

Aya versava il tè con gesti lenti, quasi rituali. Il vapore saliva caldo, mescolandosi al profumo dei vecchi libri di Leyla e all'odore elettrico del computer che, nell'angolo, continuava a brillare piano.

Samira sedeva accanto ad Aya. Non era più "spenta". I suoi occhi, che prima erano pozzi di cenere, ora riflettevano il colore ambrato della bevanda. Jamila e Zahra ridevano sottovoce, una risata che non serviva a nascondere nulla, ma che celebrava il fatto di essere lì, vive e presenti. Le bambine, Najma e Ayandeh, stavano sedute sui tappeti, sfogliando le mappe stellari di Leyla come se fossero i loro libri di scuola preferiti.

"Cosa succederà domani?" chiese Zahra, stringendo il bicchiere caldo.

Aya guardò il Prisma che giaceva al centro della tavola, trasformando la luce del pomeriggio in piccoli frammenti di arcobaleno sulle pareti.

"Domani," rispose Aya con un sorriso calmo, "il sole sorgerà esattamente come oggi. Abbas urlerà ancora, e il Maestro cercherà nuove leggi per spiegarci che siamo polvere. Ma noi sappiamo. E quando sai che sei una stella, non puoi più tornare a essere fango. Domani insegneremo alle bambine a leggere il codice del cielo. Domani scriveremo altre lettere. Domani saremo ancora qui."

Leyla alzò il suo bicchiere. "Al domani, allora. Qualunque cosa porti."

Fuori, il Golestan sembrava lo stesso villaggio di sempre, con le sue pietre e la sua polvere. Ma dentro quella casa, la realtà era cambiata per sempre. L'osservatore aveva guardato la materia, e la materia si era trasformata. Il tempo dei veli era finito, era iniziato il tempo della luce.

E mentre bevevano il loro tè, nel silenzio della stanza si sentiva solo il ronzio leggero del computer e il battito di dieci cuori che, finalmente, battevano all'unisono con l'universo.

Anteprima del Libro 2:

"Il Capitale del Sole"

Il sole del "giorno dopo" non trova Aya a piangere, ma seduta davanti allo schermo con Jamila. Abbas è fuori che urla, ma la porta è sbarrata da un silenzio nuovo. Le dita di Aya volano sulla tastiera. Non cerca più stelle o poesie. Cerca la libertà materiale.

Ricerca on-line: "Come investire piccoli risparmi in modo sicuro"

Ricerca on-line: "Microcredito internazionale per donne in zone isolate"

Ricerca on-line: "Vendere tessuti artigianali online senza intermediari"

"Vedi, Jamila?" sussurra Aya, indicando i grafici che appaiono sullo schermo. "Il Maestro dice che i nostri tappeti appartengono ai nostri mariti. Ma questo Beat Arcobaleno dice che il mondo è pronto a pagarli direttamente a noi. Se abbiamo i nostri soldi, Abbas non potrà più dirci quando respirare."

Jamila guarda le sue mani, ancora sporche di lavoro, e poi guarda lo schermo. Capisce che ogni clic è un mattone tolto dal muro della loro prigione. Mentre Fatima la cuoca prepara le spezie per una spedizione segreta e Leyla cataloga i tesori, il Golestan sta per scoprire che una donna con un piano finanziario è più pericolosa di un esercito.

Il domani è iniziato. E stavolta, ha il suono di una transazione che Abbas non può fermare.